

Nato per trionfare

Nato per trionfare

A volte i brutti percorsi ti portano a compiere brutte azioni, quella non era la vita adatta a me. Per questo ho scelto un percorso migliore.



[Santiago L.]

Testimonianza di un adolescente smobilitato da un gruppo armato illegale

[Santiago L.]

ISBN: 978-88-89285-20-6


EDITORIAL UNIVERSIDAD DE CALDAS
COLECCIÓN ARTES Y HUMANIDADES

 unicef



NATO PER TRIONFARE

TESTIMONIANZA DI UN ADOLESCENTE SMOBILITATO
DA UN GRUPPO ARMATO ILLEGALE

SANTIAGO L.



EDITORIAL UNIVERSIDAD DE CALDAS
COLECCIÓN ARTES Y HUMANIDADES

© Universidad de Caldas, 2007

-Comité Editorial-

© Santiago L.

Titolo originale: **Nacido para triunfar. Testimonio de un adolescente desvinculado de un grupo armado ilegal**

Autore: Santiago L.

Prima edizione Aprile 2008

Diritti riservati all'Università di Caldas per la prima edizione

Grafica: Matilde Santander Mejía

Disegno di copertina: Nestor Gantiva

Questo libro è stato pubblicato, nella sua versione originale, con il sostegno finanziario dell'UNICEF e della Commissione Europea.

Le opinioni espresse nel libro non necessariamente corrispondono a quelle dell'organizzazione.

Paul Martin Rappresentante UNICEF Colombia

Eduardo Gallardo Specialista Protezione e Azione Umanitaria

Soledad Herrero Funzionaria Protezione e Azione Umanitaria

Bernardo Nieto Specialista Comunicazioni

Sara Franky Calvo Funzionaria Comunicazione di Programmi

Traduzione: Marta Fiasco e Michele Mazzone

Impaginazione: Prospero Multilab

DA RICORDARE

Alcune situazioni della mia vita reale sono state modificate, ma non nel loro significato: tutte queste esperienze le ho vissute veramente. Alcuni nomi, compreso il mio, sono fittizi per ragioni di sicurezza. Spero che questa storia non porti a niente di male, ma che aiuti a capire il significato di quanto sia dura la vita in un gruppo armato, la vita di un bambino abbandonato, che ha imparato dalla vita e dagli errori che lo hanno colpito in testa fino a portarlo alla ragione, che ha dovuto prendere certe decisioni perché non aveva altra scelta; la vita nei gruppi armati, anche se può sembrare divertente, è la decisione più dura che si possa prendere, in questo paese e nel mondo.

RINGRAZIAMENTI

Queste parole le dedico alle persone che mi hanno aiutato, a tutti quelli del programma di assistenza dell'ICBF (Istituto Colombiano de Bienestar Familiar¹) che hanno reso possibile la mia vita, a quelli che hanno reso possibile quest'opera e a tutti quelli che non posso nominare per ragioni di sicurezza. Ai miei fratelli e al resto della mia famiglia, se sono ancora vivi, in particolare a mio fratello Carlos, che permette che la mia vita vada bene. Grazie alla persona più importante del mondo intero, DIO, agli amici che un giorno mi hanno aiutato, alla mia gente dei dipartimenti del Putumayo e del Nariño. Alla gente dell'Huila, del Tolima e di Medellín. A coloro che mi stanno sostenendo in questi momenti. Alle equipe tecniche e alla mia attuale famiglia, alla mia chiesa che porto sempre nel cuore, a quei bei momenti che mi hanno spinto a cambiare e a riflettere un po' sui miei errori, a Felipe che mi ha sostenuto nella mia difficile situazione, alle famiglie affidatarie per il loro lavoro e a tutti quelli che non ho nominato, cui sempre sarò grato, loro sanno perché.

¹ L'Istituto Colombiano de Bienestar Familiar (ICBF) è un'istituzione di Servizio Pubblico impegnata nella protezione integrale della famiglia e in particolare dell'infanzia (*N.d.T.*).

INTRODUZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI CALDAS

Raccontare una storia è un'attività naturale degli esseri umani. Con o senza interlocutore proviamo a far sì che la logica interna del linguaggio ci aiuti a ordinare il mondo, a dare un po' di coerenza a quello che percepiamo, sentiamo e viviamo. Considerare gli avvenimenti che ci hanno colpito per adattarli alle necessità di un racconto che risulti comprensibile agli altri e a noi stessi è il primo passo di un processo riflessivo che dà nuovi significati alle nostre azioni. Raccontare è il dialogo che arricchisce di più, il più generoso.

Mentre Santiago partecipava a un programma interistituzionale per il reintegro di minorenni che hanno fatto parte di gruppi armati irregolari – che contestano e allo stesso tempo aggravano la realtà colombiana – qualcosa lo spinse a cominciare un romanzo sulla sua esperienza.

Esile, timido e dal sorriso facile, i suoi sedici anni lo spingevano a plasmare sulla carta una serie di esperienze che cercava di capire attraverso la scrittura.

È stato duramente criticato da persone che di letteratura ne sanno molto di più rispetto a lui, ma non si è scoraggiato. Poco a poco ha chiarito alcuni dubbi rispetto all'uso della virgola o la coniugazione dei verbi. Il pacchetto di fogli di

carta scritti con passione e digitati a interlinea singola cresceva sempre di più e lui lo revisionava a seconda di quello che ascoltava qua e là, delle istruzioni che gli venivano date e della sua intuizione. Voleva rispettare il suo passato, essere attendibile, ma anche discreto e leale.

Nato per trionfare, il frutto dei suoi sforzi, più che un'opera letteraria è la voce di una Colombia che intravediamo appena nella fugace immagine televisiva. Non è la biografia di Santiago anche se ha vissuto i fatti che narra; ciò che risulta più interessante è che non è neanche la testimonianza di una militanza scritta da qualcuno reclutato nelle aule dopo aver letto Marx o dipinto Che Guevara sulle pareti di una Università Pubblica. È la biografia di un gruppo umano che considera opportunità ciò che la maggioranza giudica delitto o pazzia, è un incredibile documento sulle cose normali della nostra vita come la fretta dei passanti nella *carrera séptima* di Bogotá, la miseria occultata dalle muraglie di Cartagena, le frequenti inondazioni che ci sorprendono ogni anno o l'aroma irresistibile del caffè. È anche una realtà che manifesta i suoi difetti e le sue aspirazioni attraverso la violenza o attraverso la fede, con la stessa facilità.

I lettori noteranno fin dalla prima riga che Santiago è, per ora, uno scrittore inesperto. Si è discusso a lungo fino a che punto era conveniente “intervenire” su questo testo dal punto di vista formale. Dopo averne parlato varie volte, si è optato per correggere gli errori più grossolani, sistemare la punteggiatura, dividere alcuni paragrafi e poco più. Alcuni lettori rimpiangeranno un processo di editing più profondo, tuttavia crediamo che la crudezza di molti degli avvenimenti narrati da *Nato per trionfare* ci colpiscano proprio perché sono raccontati senza grandi aggiustamenti, con la veracità

di un gergo regionale degno come qualsiasi altro, con cui si esprime un ragazzo che ha un'esperienza educativa limitata e un vissuto difficile che ne determinano lo stile.

Nel momento in cui ho scritto la prima versione di questa introduzione, Santiago aveva molti dubbi sul suo futuro, espresse anche il desiderio di abbandonare gli studi che gli avrebbero permesso di ottenere il diploma ed entrare all'università, per tentare la sorte in modo diverso. Non aveva senso dissuaderlo con gli stessi argomenti che si usano con gli adolescenti che non hanno vissuto circostanze così estreme. Alla fine ha deciso di intraprendere il cammino che gli si proponeva e ancora oggi persevera nell'intento.

E poi continua a dire che gli piacerebbe fare lo scrittore.

Octavio Escobar Giraldo
Buenos Aires, ottobre 2007

INTRODUZIONE DELL'UNICEF

La Colombia è testimone di una delle maggiori atrocità contro le bambine, i bambini e gli adolescenti: il loro coinvolgimento nelle attività dei gruppi armati illegali. Anche se non ci sono stime verificabili su quanti di loro facciano parte oggi dei gruppi armati, la verità è che non si tratta di un fenomeno in declino, dato che il reclutamento dei minori da parte dei gruppi armati illegali ancora continua.

La Colombia ha ratificato la *Convenzione sui diritti dell'infanzia* e il *Protocollo opzionale relativo al coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati*. Questi strumenti proibiscono il loro arruolamento.

Inoltre l'impiego di minori di quindici anni come soldati è considerato un crimine di guerra dallo Statuto della Corte Penale Internazionale e costituisce un delitto previsto anche dal Codice Penale Colombiano.

Kofi Annan, l'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, ha affermato che l'impiego di bambine e bambini da parte dei gruppi armati è una "pratica dannosa e spregevole". È un atto che attacca severamente la coscienza dell'umanità e non deve essere tollerato in nessuna circostanza. La società non può stare tranquilla sapendo che alcuni dei suoi bambini e bambine impugnano un fucile e

vengono posti di fronte al dilemma di uccidere o morire, qualsiasi sia la causa che si invoca per farlo.

La storia di Santiago non è una storia eccezionale. Migliaia di bambini e bambine sono stati testimoni e attori del conflitto, rientrando nelle fila dei gruppi armati o venendo utilizzati come fonti di informazione. A prescindere dal gruppo armato illegale che li impiega, il loro coinvolgimento è dannoso allo stesso modo e deve essere soggetto a una condanna assoluta e senza condizioni.

Le bambine, i bambini e gli adolescenti che fanno o facevano parte dei gruppi armati illegali sono vittime e non carnefici di questa violenza. Speriamo che la cruda sincerità del racconto di Santiago mostri la mancanza di consapevolezza che i bambini e le bambine hanno quando si legano a questi gruppi.

Ambienti di violenza generalizzata, contesti personali, familiari e sociali difficili stanno spingendo bambini e bambine a considerare i gruppi armati illegali come un'opportunità di vita. È necessario riflettere su questi fatti.

Nella storia di Santiago vediamo quello che hanno dimostrato alcuni recenti studi: le situazioni di maltrattamento, abbandono, mancanza di opportunità sono fattori che spingono le bambine e i bambini a cercare protezione sotto le ali dei gruppi armati illegali, dove sicuramente avranno luogo le peggiori esperienze della loro vita.

Se teniamo conto dei risultati dello Studio della Defensoría del Pueblo del 2006² che mostrano che l'età media

2 Studio della Defensoría del Pueblo realizzato con il sostegno dell'UNICEF, "Caracterización de niñas, niños y adolescentes desvinculados de los grupos armados ilegales: Inserción social y productiva desde un enfoque de derechos humanos". Novembre 2006. *N.d.T.*: La Defensoría del Pueblo è un ente statale responsabile di vigilare sulla promozione e l'esercizio dei diritti umani.

del reclutamento è inferiore ai tredici anni e il periodo medio di permanenza supera i due anni, possiamo capire le profonde conseguenze che questa esperienza, durata per periodi tanto lunghi, lascia nelle bambine e nei bambini così piccoli e quanto sia difficile il processo di recupero psicosociale che devono affrontare.

La storia di Santiago riflette un incubo che inizia con la sua entrata nel gruppo armato ma che non termina con la sua smobilitazione. Tutti devono affrontare, dopo la smobilitazione, timori, minacce e gravi problemi di sicurezza. Per questa ragione sono stati cambiati il nome e l'ambientazione geografica della storia.

L'UNICEF non può evitare di menzionare in questa introduzione i preziosi sforzi compiuti dallo Stato e dalla società colombiana, nonostante la tragedia che continua a comportare l'impiego di bambini, bambine e adolescenti da parte di gruppi armati illegali. Sono centinaia le iniziative locali che si sviluppano per prevenire il coinvolgimento dei bambini nei gruppi armati.

L'Istituto Colombiano de Bienestar Familiar lavora con impegno e finora ha assistito più di tremila bambine e bambini che hanno abbandonato i gruppi armati. La cooperazione internazionale ha compreso l'importanza di questi sforzi e l'UNICEF sostiene molte di queste iniziative come parte del suo impegno per lo sradicamento di questo fenomeno e per l'assistenza di coloro che ne sono colpiti.

La storia di Santiago è un chiaro esempio di un processo di integrazione virtuoso. E, sapendo bene che non è un caso isolato, è nostro dovere riconoscere il lavoro che i funzionari dell'Istituto Colombiano de Bienestar Familiar portano avanti, accompagnando il difficile consolidamento del nuovo progetto di vita dei minori smobilitati. Per loro questo

processo di recupero significa affrontare un passato che gli è stato rubato, costruire un presente di cui hanno paura e proiettarsi verso un futuro spesso incerto.

Ringraziamo prima di tutto Santiago per averci offerto la sua storia affinché sia un esempio utile per altri giovani della sua età. Ringraziamo anche l'Università di Caldas per averci reso partecipi di questa iniziativa. L'UNICEF ha voluto sostenere Santiago per far sentire la sua voce in tutti gli angoli della Colombia, affinché altri bambini, bambine e adolescenti imparino dalla sua testimonianza e ascoltino quello che egli esprime: “la vita nella guerriglia, anche se può sembrare divertente, è la decisione più dura che si possa prendere in questo paese e nel mondo”.

È un imperativo realizzare pienamente i diritti dei bambini e delle bambine colombiane affinché tutti possano affermare che sono *nati per trionfare*.

NOTA ALLA TRADUZIONE

Ripetizioni, espressioni gergali e discordanze sintattiche, che in questa versione italiana sembrano talvolta interrompere la continuità del discorso narrativo, sono rese necessarie per fedeltà al testo originale.

INDICE

QUALCOSA IN COMUNE TRA TE E ME NELLA NOSTRA INFANZIA	17
IL DIO GRANDE MI PRENDE PER MANO	39
LA RICERCA DELLA LIBERTÀ	55
EFFICACIA DI UN PROGRAMMA, FEDE IN CRISTO	75
RIFLETTENDO E ANDANDO AVANTI	89

**QUALCOSA IN COMUNE TRA TE E ME
NELLA NOSTRA INFANZIA**

LA MIA INFANZIA

Racconta mia sorella che quando avevo più o meno tre anni mio padre se ne andò lasciando mia madre malata di cancro all'utero. Un anno dopo mia madre morì, noi eravamo più o meno tredici fratelli, non so quanti esattamente. Con la morte di mia madre ci separammo, due affogarono nel fiume Putumayo, altri li prese una signora di questa zona che aveva una pompa di benzina. Il più piccolo di noi aveva sei mesi, un altro due anni e io ne avevo quattro. Mia sorella, la più piccola delle due femmine, aveva dodici anni e pochi giorni dopo si mise con un tipo. Mio fratello di due anni lo prese la madrina e lo tenne con lei per un po', il più piccolo rimase solo e mia sorella lo portò immediatamente con lei, le toccò raccogliere coca per dargli da mangiare, diceva che alcune volte gli poteva dare solo *agua de panela*³. Avevo un'altra sorella, la più grande, che viveva in Ecuador e già aveva dei figli. Il maggiore dei maschi lavorò per un po' di tempo a giornata, poi si stufò e si arruolò nella guerriglia, dove ottenne il ruolo di comandante e poi fu ucciso (la guerriglia raccontò che lo aveva ucciso l'esercito, ma anche loro uccidono i propri combattenti). Degli altri fratelli non ho saputo più nulla. Da allora è iniziata la

3 Bevanda tipica dell'America centrale e meridionale, si ottiene da un infuso di acqua e *panela* (massa di saccarosio ottenuto dall'ebollizione della canna da zucchero. *N.d.T.*)

mia storia. Dopo la morte di mia madre, rimasi alcuni giorni con l'amica dalla quale viveva prima di morire, nella città di Puerto Asís. Alcuni giorni dopo arrivò il mio padrino della chiesa cattolica a riprendermi per portarmi a vivere con lui. Il mio padrino era uno di quegli uomini cresciuti a bacchettate e pugni e costretto a una vita molto rigorosa, di quelli che dicono che non fanno niente di male perché sono stati educati come si deve.

L'amica di mia madre, vedendomi in quelle condizioni, fu contenta e lasciò che mi portassero via. La settimana in cui mi trasferii il mio padrino mi iscrisse a scuola e mi mise a studiare, mi comprò dei vestiti e mi cucinò delle cose buone, dopo alcuni giorni iniziò a picchiarmi molto forte per qualsiasi motivo, piccolo o grande (nonostante ciò, io penso che quella vita rigida mi è servita molto). Mi toccava occuparmi di faccende varie, di quelle che si fanno in una fattoria, (la fattoria si trovava nella periferia di Puerto Asís). Quando c'era da badare alle mucche ci svegliavamo presto per mungere, mi toccava anche aiutare a fare le faccende nel laboratorio di coca, allora ancora non avevano sradicato le coltivazioni.

Così era la mia vita quotidiana; la vita di queste famiglie era molto disorganizzata, litigavano tra fratelli, al punto che a volte se ne andavano e dopo un po' ritornavano, la sorella del mio padrino era la mia madrina. Il mio padrino aveva tre fratelli, due femmine e un maschio, che si comportava meglio con la sorella minore.

A sette anni avevo già finito la terza elementare, ero un bambino molto intelligente nello studio ed ero giudizioso, le cose non andavano né del tutto male né del tutto bene, ci sono stati tempi in cui mi portavano a Puerto Asís. In varie occasioni mi hanno portato da qualche parente che avevano

nell'Huila dove io mi facevo gli affari miei, altre volte se ne andavano per feste e mi lasciavano chiuso in casa o a dormire perché dicevano che ero troppo piccolo per quelle cose.

Un giorno i quattro fratelli, il mio padrino, il fratello, la mia madrina e un'altra delle sorelle maggiori litigarono furiosamente, si aggredirono e, come si usa dire, si tolsero i sassolini dalle scarpe, finché il fratello del mio padrino diede un pugno alla sorella maggiore; si stavano quasi ammazzando tra loro; allora il mio padrino decise di andarsene nell'Huila dove aveva dei parenti. Mi disse: "rimani con la tua madrina, torno tra pochi giorni". Il giorno stesso mi trasferii a casa della mia madrina che stava portando gli animali al pascolo venendo dalla casa del mio padrino. I pascoli lì erano molto belli, l'erba cresceva poco e dove si trovava la casa del mio padrino era molto pianeggiante e il pomeriggio si poteva vedere risplendere l'intera pianura.

Dopo essere stato alcuni giorni con la mia madrina, cambiai molto il mio modo di essere perché non mi picchiavano quasi per niente (ero più noioso). E così passarono un po' di giorni, andavo a scuola, le facevo le commissioni e non le disubbidivo mai. Un giorno cogliendo alcune guaiave da un albero feci cadere il figlio della mia madrina; era un bambino di quelli silenziosi e molto giudiziosi, io ero più birichino e ovviamente ero più grandicello. La mia madrina mi picchiò duramente e così mi venne voglia di scappare di casa, perché non volevo che nessuno mi comandasse e ormai, come si dice, ero diffidente.

In quei giorni iniziai a sniffare benzina, vedevo i cartoni animati e mi scordavo delle botte ricevute, mi perdevo e dimenticavo cosa era successo, avevo bisogno di stare in un ambiente in cui nessuno mi dicesse cosa dovevo fare, in cui nessuno che non fosse del mio stesso sangue mi picchiasse

(quando ero più piccoletto i miei fratelli mi avevano fatto vedere come si sniffava la benzina e nonostante con loro ho vissuto poco mi era rimasta questa abitudine; abbiamo sempre condiviso cose che ancora non riesco a ricordare per quanto ero piccolo, ma posso assicurarvi che eravamo i più birichini della regione).

La mia madrina non sapeva quello che facevo, ma credo lo sospettasse per il suo modo di guardarmi e per il mio atteggiamento, il mio viso più passavano i giorni più era giallastro, ero anche più emaciato e non mi andava di mangiare. Un giorno tutti se ne andarono e mi dissero che dovevo prendere l'acqua, la legna e occuparmi delle faccende domestiche, quando se ne andarono sbrigliai le faccende domestiche, portai l'acqua, presi un machete e andai a prendere la legna, stavo tagliando la legna quando si annuvolò e iniziò a tuonare, all'improvviso venne giù una pioggia tremenda che mi passò la voglia di tagliare la legna. Decisi di sparire e andarmene dove nessuno mi poteva disturbare, mi sentivo così sconcolato, pensavo che soltanto andandomene mi sarebbe passata quella piccola sofferenza che avevo sentito fino a quel momento. Così cominciai ad attraversare monti, transitai per campi, terreni pieni di fango e acquitrini finché finalmente mi trovai in una strada che portava a un centro abitato. Continuai a camminare su quella strada sterrata. Bagnato, infangato e con la paura di trovare qualcuno di quella famiglia, nemmeno mi preoccupavo della direzione, continuai a camminare per circa tre ore, più o meno tanto è durato tutto il percorso. Portavo una maglietta sportiva gialla, dei pantaloncini bianchi e stivali azzurri, della misura più piccola che un bambino di otto anni può avere. Passò una macchina sulla carreggiata opposta e l'autista mi chiese: "dove vai?", gli risposi che andavo al paese, disse: "vado al casale e da lì ritorno direttamente verso il paese, se vuoi sali", salii

immediatamente e partimmo. Arrivammo al casale, scaricò alcune cose e come promesso, ritornò indietro verso il paese. Passammo per il punto in cui mi aveva fatto salire, eravamo già distanti da lì e in mezzo a un incrocio la macchina si fermò, in quel momento passò il fratello del mio padrino su una macchinetta, mi spaventai e feci lo gnorri, mi accovacciai e lui mi passò di lato. Pochi secondi dopo la macchina si accese e partimmo, lo spavento fu più grande del guasto della macchina, che aveva sicuramente il filtro della benzina intasato o un guasto molto piccolo; appena arrivati al paese gli chiesi di lasciarmi a un angolo che si trovava vicino alla casa dell'amica di mia madre. Vedendomi rimasero sbigottiti perché non capivano come avessi fatto dopo tre anni a ricordarmi della casa perché ero molto piccolo. Mi chiesero perché ero andato da loro e iniziai a raccontargli tutto quello che mi era successo, parlai molto e sparai a zero sul mio padrino e su tutta quella famiglia; gli dissi che lui non c'era mai, che mi avevano picchiato molto e che la signora che si prendeva cura di me era la sorella del mio padrino; l'amica di mia mamma disse che questa gente era irresponsabile, comunque aspettò che mi cercassero per chiarire le cose.

Quella settimana arrivarono vari amici della mia madrina e del mio padrino, volevano portarmi via di forza, ma la signora gli disse che se fossi rimasto lei si sarebbe presa cura di me e che se io non volevo non dovevano portarmi via con la forza. Loro non insistettero ma rimasero molto delusi, mi dissero che mi avevano cercato dappertutto e un signore che stava lì mi disse che pensavano che mi avesse mangiato una tigre. Pensai tra me e me: "uh che paura!".

(Quando uno è piccolo non pensa al pericolo né a quello che fa, cerca solo felicità dove pensa di trovarla, io volevo solo avere la libertà di giocare e avere amici con cui

parlare e non volevo lavorare né fare commissioni, non volevo neanche che mi dessero quelle botte tanto forti da provocarmi le ferite e che trasformavano il mio buon cuore in un cuore di pietra).

Il marito dell'amica di mia madre lavorava con una barca commerciale sul fiume Putumayo, mi disse di andare con lui perché aveva bisogno di un aiutante e in quella stessa settimana intraprendemmo il viaggio. Io lo aiutavo a vendere, a buttare l'ancora dalla barca e anche a scaricare la merce, mentre lui stava al suo piccolo timone in alto, io in basso mangiavo dolci e biscotti. Il tragitto era da Puerto Asís fino a Puerto Leguízamo, durava più o meno una settimana scendendo e una settimana e mezzo risalendo, perché salendo la barca andava più piano. Così navigammo fino ad arrivare in un centro abitato sul fiume Putumayo, lì viveva un mio zio paterno che aveva una fattoria dove coltivava coca. Nonostante la fattoria grande che aveva conduceva uno stile di vita umile, all'epoca lavorava lì uno dei miei fratelli maggiori. Quando ero piccolissimo avevo vissuto con questo zio insieme a un altro mio fratello, mia madre ci aveva portato da lui perché ormai non poteva più sfamarci e solo durante i suoi ultimi mesi di vita ci aveva ripreso con lei.

Mi incontrai con mio fratello, che mi disse: “non essere fesso ad aiutare questo disonesto che non ha niente, andiamo da zio, lì ce la passeremo bene, non rimanertene qui”, dopo di che mi convinse e ce ne andammo; il signore fu molto triste per la mia partenza, perché ormai si era abituato a stare con me.

Arrivammo da mio zio, imparai a raccogliere coca, il lavoro non era così duro e mi dava abbastanza soldi e la maggior parte del tempo gli facevo le commissioni.

Mio zio mi portò a Puerto Leguízamo, mi presentò ad alcuni parenti e mi disse: “ti lascio con quest’altro zio. Ti farà studiare, così diventerai qualcuno nella vita e non rimarrai come un tonto completo che non sa niente”. Appena l’altro mio zio mi prese con sé, ripresi a frequentare la terza elementare perché non potevo dimostrare di averla già fatta. Mi comportai bene per alcuni giorni. Mio zio mi portava al paese, andavamo dappertutto e mi comprava dei vestiti, ma quando commettevo un errore mi picchiava duramente, con qualsiasi cosa trovava; mio zio aveva una capanna dove produceva miele e *panela* dalla canna da zucchero. Iniziai a sniffare benzina un’altra volta. Mio zio aveva tre figli, uno ormai aveva sui diciotto anni, la sorella quindici e l’ultimo sette o otto anni, alla fine sniffavamo benzina tutti e tre insieme, l’altro ormai era grandicello e non glielo potevamo raccontare perché era molto serio e ci faceva dare le botte. Mio zio insieme a sua moglie iniziarono ad accorgersene perché io e i miei due cugini continuavamo ad essere molto distratti, sbadati e con gli occhi rossi, nonostante ciò non riuscivano a coglierci sul fatto. Noi mungevamo, ci appartavamo per sniffare, andavamo a scuola, studiavamo, lavoravamo la canna da zucchero e alla fine non avevamo tempo libero.

Un giorno stavamo nella capanna e ci mandarono a casa a riprendere i vestiti perché stava per piovere, appena arrivati prendemmo i vestiti e iniziammo subito a sniffare benzina; sniffammo così tanto che si rovesciò la tanica e ci si bagnarono tutti i vestiti di benzina, i vestiti si rovinarono: era un completo disastro. Tutti e tre eravamo fatti, subito pensammo alle botte che ci avrebbero dato. Mia cugina, che già era grandicella, capiva l’errore e non era d’accordo con quello che stavamo per fare e non volle seguirci, ma noi due, io e mio cugino, scappammo via. Attraversammo terreni, monti e anche zone fangose per tentare di arrivare

al paese più vicino. Passammo dappertutto, attraversando ruscelli e terreni e non c'era niente che ci fermava, nemmeno la paura dei demoni; a quell'età era molto frequente spaventarsi; per pranzo mangiammo molte guaiave e piccoli cocchi; nonostante la nostra giovane età non avevamo paura, e poi da quelle parti c'erano tante abitazioni per questo non ci preoccupavamo più di tanto; la prima notte ci addormentammo in un grande fienile, il giorno dopo continuammo a camminare, mio cugino aveva un anno meno di me e non era così sveglio come me. Io ero il piccolo diavolo, non mi metteva paura niente, sapevo molte cose ed ero astuto nonostante fossi piccolo; mio cugino piangeva chiedendo di sua mamma, io per consolarlo gli dicevo: "non è niente". Il secondo giorno continuammo a camminare fino a sera, ci ritrovammo davanti un fiume che ci obbligò a trovare un ponte, cercammo la sponda dalla strada, non ci facemmo vedere e aspettammo che facesse buio per passare. Questo posto lo chiamavano "El Bufeo", noi rimanemmo a dormire al lato della strada nascosti dietro un montarozzo; quando ci svegliammo alcuni bambini si avvicinarono sulla sponda del fiume per pescare, vedendoci in mezzo a quelle stoppie si spaventarono e corsero a chiamare il padre, il signore arrivò con i cani e il machete e ci chiese cosa facevamo lì, noi rispondemmo che non trovavamo i nostri genitori e la nostra casa. Io ero incaricato a parlare in questi casi e mio cugino mi doveva tenere il gioco, oppure gli dicevo quello che doveva dire. Il signore ci invitò a entrare in quella casetta, ci diede dei vestiti puliti, ci fece mangiare e ci mise a dormire nel salone, all'alba ci servirono la colazione. Nel bel mezzo della colazione arrivò la moglie di mio zio dicendo: "cerco due bambini", il signore disse: "preparatevi perché vi hanno trovato". Ci fece salire in moto e raggiunse la macchina che ci aspettava in pochi minuti, avevo molta paura

perché immaginavo le botte che mi avrebbero dato. Quando arrivammo mio zio ci stava aspettando con una corda e ci picchiò duramente, e così nei due giorni a seguire; stavamo dentro la capanna, presi una pila di orologio e la leccai con la punta della lingua, la moglie di mio zio mi prese e mi picchiò solo per questo. Al tramonto mi mandarono a mettere i vitelli nel recinto, ma non si lasciavano rinchiudere, gridavo aiuto, ma nessuno usciva. Vedendo che nessuno si faceva vivo, decisi di scappare, andarmene molto lontano. Stavolta dove nessuno poteva trovarmi.

Continuai sullo stesso tratto che avevo percorso con mio cugino, camminai e camminai il resto della sera, mi colse la notte al chilometro dodici. Quella notte quasi mi mangiarono le zanzare, ripresi il cammino alle cinque e mezza del mattino e arrivai a quel fiume che aveva sbarrato la strada a me e mio cugino, dissi tra me: “questa volta non mi ferma nessuno”. Cercai il lato più stretto e lo attraversai nuotando, al tramonto arrivai al paese, sudicio e affamato. Circa alle cinque della sera mentre ero in pieno centro vidi la moglie di mio zio che si stava scambiando dei soldi con un signore, la schivai e me ne andai al porto che era lì vicino a farmi il bagno al fiume. Si fece buio e cercai il parco principale, avevo molta fame ma non mi andava di chiedere da mangiare, era notte fonda e mi avvicinai a una signora che stava finendo di vendere le sue *empanadas* e altri cibi veloci. Lei mi chiese: “perché non dormi?”. Io le risposi: “non ho un posto dove dormire”. Lei mi disse: “rimani qualche minutino qui con me e ti porto a casa mia a dormire”. Non dissi niente ma le sorrisi, alle quattro del mattino iniziò a togliere il baracchino e andammo via. Arrivati a casa sua mi scaldò con le *empanadas*, mi chiese il nome e gli dissi: “mi chiamo Juan”. Visto che non avevo documenti nessuno poteva verificare il mio nome, nemmeno i miei zii mi chiamavano

per nome, mi chiamavano con un nomignolo che mi aveva dato mio padre quando ero neonato: *Condorito*.

La sera del giorno dopo mi dissero che mi avrebbero portato alla loro piccola tenuta. Appena albeggiò il signore della casa mi mise su una vecchia moto e partimmo percorrendo la strada fino al chilometro dodici e da lì prendemmo un sentiero verso l'interno. Per un attimo pensai che lui vivesse vicino alla casa di mio zio, ma quando iniziammo a salire sulle montagne sentivo come se stessi in un altro mondo, pensavo tra me: “finalmente è finita con le botte di mio zio”.

Arrivati, il signore mi presentò i suoi figli, ne aveva tanti. Rimase il fine settimana con noi e poi ci lasciò soli, ai suoi cinque figli e a me. Così passammo diversi giorni, andammo a caccia, andammo a pescare per procurarci il cibo, ma alla fine l'unica cosa da mangiare che c'era sempre in casa era burro di mucca, riso e qualche *panela*, il resto del pranzo era molto scarso. In seguito il signore iniziò ad andarsene spesso, era un ladro molto conosciuto. Usciva presto dalla fattoria per rubare le mucche: le svegliava e le portava in paese per venderle. Molte volte mi toccò caricare carne andata a male o buttare nella spazzatura mucche che non erano sue. A volte soffrivamo la fame, mentre altre volte mangiavamo troppo.

Un giorno sul presto andammo alla fattoria a prendere alcune papaie con la figlia del signore. La notte prima aveva fatto l'amore in maniera molto strana con la ragazza e arrivati sotto un albero si spogliò e mi disse di fargli quello che aveva fatto a lei la notte prima, ma io non volli, per questo arrivati a casa mi diede un colpo con una mazza, ormai ero offeso. In quei giorni passò un vicino che disse: “ciao, perché non mi dai Juancho? Tu hai molti figli e poi Juancho non è figlio tuo”. Il signore gli disse di no, con un sorriso di disapprovazione. Allora avevo dieci anni.

Quella settimana per aver fatto un gran putiferio il signore mi diede una botta fortissima sulla spalla e allora decisi di andarmene; loro non mi trattenerono né mi dissero niente. Uscendo per strada incontrai il signore che voleva prendermi con sé, mi chiese: “dove vai?”. “Mi hanno picchiato e non so dove vado”, gli dissi. Mi portò a casa sua, dopo essere arrivati mi lasciò dormire in una camera molto piccola e al calduccio, poi, il giorno dopo, mi prese la taglia dei vestiti e delle scarpe e andò in paese e mi sistemò con scarpe e vestiti, quello che non fece mai l’altro signore. Il signore che mi recuperò viveva con sua moglie.

Mi portavano nei dintorni, finché un giorno mi portò in paese, entrammo in un negozio e disse al padrone: “le presento mio figlio, Juancho”. L’altro mi guardò e disse: “io l’ho visto, ha una famiglia al chilometro ottavo e lo chiamano *Condorito*, è un ragazzino cattivo e indisciplinato”. Per dirla meglio mi lasciò come una mosca nella zuppa. Il signore iniziò a perdere fiducia in me, andò a verificare e si rese conto della verità, allora mi invitò a tornare da mio zio, ma io me ne andavo e facevo lo scemo. Un giorno iniziò a sgridarmi e a infastidirmi molto così decisi di andarmene; appena il signore uscì a fare una commissione me ne andai, la signora non disse niente ma mi augurò molta fortuna. Andai da un signore che aveva bisogno di un aiutante, camminavo tra le case del posto quando uscì una signora e mi chiese dove andavo, io le dissi che cercavo don Luís, lei rispose: “don Luís vive a tre ore da qui e tu non sai che su questi monti ti mangiano le tigri”. Le raccontai quello che era successo con il signore dal quale avevo vissuto fino a quel momento, lei si allontanò per chiedere al marito che mi lasciasse vivere con loro. Insistette così tanto che quasi litigarono, ma alla fine il signore acconsentì che io rimanessi. Erano originari del dipartimento di Boyacà. Un giorno

andarono a Tunja in visita da alcuni parenti, io rimasi con un'altra coppia, erano dei fidanzatini, sembravano un po' matti, continuavano a bere il *guarapo*⁴ d'ananas fino a che mi fecero prendere la mia prima sbronza di *guarapo*, abitudine tipica degli abitanti di Boyacà.

La coppia conosceva la famiglia che mi ospitava e anche se vivevano un po' distanti dalla fattoria gli facevano il favore di sorvegliarla quando loro non c'erano. Al ritorno da Tunja i due si arrabbiarono con me perché non volevano che mi ubriacassi, speravano in qualcosa di buono per il mio futuro.

Dopo qualche giorno che stavo in quella casa il signore si avvicinò e mi disse: "hai già otto anni compiuti, è ora che metti giudizio. Ti ho trovato un lavoro pagato in una fattoria, ti devi comportare bene e devi fare tutto quello che ti dicono. Vai e non mi far pentire, ho parlato molto bene di te". Subito dopo la nostra conversazione mi portò alla fattoria che era vicina alla città.

Fu molto duro. In quella fattoria lavoravamo tutti quanti allo stesso modo e anche se a volte mi lasciavano riposare perché non riuscivo a tenere il loro ritmo, alle due del mattino dovevo già essere in piedi per mungere le vacche insieme agli altri. Le vacche mi correvano dietro e un giorno una mi buttò fuori dal recinto con un calcio; dopo aver finito di mungere sbrigavamo altre faccende all'interno della fattoria: rimettere i vitelli nelle stalle o sistemare le porticelle rotte. Il lavoro la mattina era proprio duro, il pomeriggio un po' più leggero, però a me sembrava duro lo stesso perché ero piccolo e non ero abituato al lavoro dei grandi. Così passò un mese, ci pagarono e io non sapevo che farci con il denaro. Siccome avevo già fatto amicizia con alcune persone

4 Liquore ottenuto dalla fermentazione della canna da zucchero (*N.d.T.*).

uscimmo a spendere gli 80 pesos dello stipendio mensile, in realtà solo io prendevo 80 pesos, perché gli altri invece prendevano bei soldoni. Un compagno di lavoro, che abitava nel paese, mi invitò a casa dalla sua famiglia, bevemmo alcune birre e io dopo tre birrette mi beccai la mia seconda sbronza.

L'amministratore della fattoria era un tipo dalla pelle nera. Aveva un fratello che lavorava in un'altra tenuta. Io decisi di andare via dalla fattoria perché il lavoro era troppo duro, così il nero mi mandò dove stava suo fratello. Prima di trasferirmi passai qualche giorno ad aiutare la loro madre: lei lavorava in una lavanderia e sbrigava altre faccende. Mentre lavava io facevo il bagno nel fiume ma con tutto ciò mi dava da mangiare. Mi trovavo molto bene e volevo rimanere con la mamma dell'amministratore, ma un giorno arrivò il fratello del nero e mi disse che l'avrei aiutato nella tenuta che amministrava, io accettai e lui mi ci portò.

Dopo qualche giorno il padrone già mi aveva notato, aveva preso molto a cuore la mia vita e diceva che ero come un figlio per lui. Mi disse che mi avrebbe mandato a scuola e mi mise in un collegio al chilometro otto, vicino a dove viveva mio zio. Insomma, alla fine di tanti giri per tutti gli angoli sud del dipartimento ero finito un'altra volta vicino a mio zio. I primi giorni che stavo in collegio non andai a trovare mio zio, poi un pomeriggio trovai il coraggio di andarci. Lui non mi disse niente, né mi rimproverò, però non gli interessava nemmeno tenermi tantomeno lasciarmi giocare con i miei cugini. Credo che pensasse ai guai che gli avevo procurato e il vedermi gli dava dispiacere.

Il proprietario della tenuta amministrata dal fratello del nero era un ecuadoriano molto in gamba. Era il padrone di un negozio di ferramenta a Puerto Leguizamo e di un altro nel Tagua e aveva la sua tenuta. Era una brava persona, da

quando arrivai mi diede un posto dove dormire e dei vestiti buoni. Dopo che uscivo dal collegio tutti i fine settimana mi portava nei negozi di ferramenta e stando con i suoi già mi sembrava di avere una nuova famiglia che iniziavo ad accettare. La famiglia era composta dalla moglie, dal figlio, dalle nipoti e dalla nuora. A me piaceva molto la nipote, dicevo che da grande sarebbe diventata mia moglie. Il signore ecuadoriano, per vedere cosa combinavamo, ci metteva a dormire insieme. Alla fine sembravamo due fratellini e a me piaceva giocare con lei e basta (quando ci penso mi fa molta tristezza sapere che uno fa dei bei sogni solo quando è bambino, poi capisce che le illusioni non servono a niente e inizia a sognare solo la realtà). Stavo finendo il terzo anno della scuola elementare, poteva essere un giorno di novembre, non mi piaceva più vivere dal signore ecuadoriano perché mio zio abitava lì vicino, al lato opposto del caseggiato. Così mi stancai molto velocemente e decisi di andare via, feci fagotto da un giorno all'altro. Presi tutto quello che il signore ecuadoriano mi aveva regalato: il materasso, i vestiti, le valigie, insomma, tutto. Presi il diretto per Puerto Leguizamo e una volta là mi diressi alla pompa di benzina dove mi incontrai con i miei fratelli, che non si aspettavano una visita così all'improvviso. Scaricammo le cose e mi lasciarono rimanere lì, ma la signora mi disse che non potevo restare perché già si occupava dei miei due fratelli e con tre le cose sarebbero potute peggiorare, (certo!) già sapeva che ero tremendo. In quei giorni la signora della pompa di benzina andò in viaggio e i miei fratelli rimasero soli, allora approfittai della situazione per trattenermi e loro, vedendo che non avevo alcun posto dove andare, mi lasciarono dormire lì e mi diedero da mangiare per qualche giorno. I miei fratelli già erano grandicelli, il più piccolo aveva sedici anni e il più grande diciotto, stavano per pren-

dere il diploma, li ammiravo e provavo invidia però non lo facevo vedere. Provavo invidia perché loro avevano quello che io stavo cercando e ancora non avevo trovato: qualcuno che badasse a me con amore e che non mi usasse come un ferro da lavoro.

I miei fratelli andarono a Puerto, una città più a nord lungo il fiume, per una settimana. In quei giorni si incontrarono con mia sorella e le raccontarono la mia storia dicendole anche dove mi trovavo. Resasi conto della situazione lei venne da me.

Quando la vidi scoprii una donna adulta, aveva un bambino chiamato Juancho. Non sapevo di essere diventato zio così giovane. Il giorno dopo ci organizzammo per andare a Puerto (mi ricordo di quel viaggio perché il signore ecuadoriano mi aveva regalato una valigia identica a quella di Don Barriga⁵ e mia sorella mi prendeva in giro per questo).

Dopo essere arrivati a Puerto ci sistemammo dall'amica di mia madre (la sua era come una casa per noi e in più lei ci amava molto). Incontrai il signore che avevo aiutato con la barca, mi disse che lo avevo reso molto triste. Io non dissi niente degli errori commessi, rimasi zitto e basta; il giorno successivo andammo diretti alla contea dove viveva mia sorella, che stava più o meno a tre ore di distanza dal paese. Arrivammo, mio cognato era l'amministratore della tenuta di suo fratello, era un periodo di raccolto abbondante: solo i raccoglitori di foglie di coca erano circa cinquanta, senza contare quelli che lavoravano nel laboratorio. Da allora iniziai a lavorare come raccoglitore di coca in quella tenuta e pian piano iniziai a lavorare anche nelle tenute circostanti. Così man mano mi allontanavo sempre di più. Lo

5 Personaggio di una serie televisiva messicana popolarissima in tutta l'America Latina (*N.d.T.*).

stipendio dipendeva da quanto raccoglievo, comunque mi rendeva sempre e guadagnavo bene. In seguito andai nella valle del Guames dove c'erano molte piantagioni. Andavo sempre con persone sconosciute e mi allontanavo molto. A quei tempi i paramilitari ammazzavano molta gente, ma a me non facevano niente perché ero piccolo. A volte andavo a Puerto Asís e mi fermavo dall'amica di mia madre, altre volte tornavo da mia sorella dove mi fermavo per qualche giorno; bevevo dalla bottiglia, fumavo marijuana, frequentavo i bar e andavo in giro. Qualche volta andavo anche a passare dei giorni nelle piantagioni di caffè dell'Huila dove avevo amici che mi volevano bene come a uno di famiglia. Andavo da mio zio lungo il sentiero per il rio Putumayo, a Puerto Leguizamo, stavo bene e a forza di fare avanti e indietro percorsi molta strada.

Un giorno sulla strada per il rio Putumayo, dove stava mio zio, entrai in un bar con la ragazza più bella del posto. Dopo essere stato con lei mi sentii soddisfatto e rimasi contento durante tutta la settimana. Così per un'altra settimana non andai in giro, ma dopo circa quindici giorni mi resi conto che avevo preso una malattia venerea. Mi ripresi per mezzo di alcuni amici che mi aiutarono a trovare le medicine in un ambulatorio lì vicino per molto tempo smisi di frequentare i bar.

Mio zio aveva litigato con sua moglie e da tempo si erano separati, lei viveva in Ecuador con un altro uomo; in quei giorni tornò in Colombia e mi invitò ad andare con lei ed io accettai. I giorni fino alla fine della settimana passarono in fretta, quando partimmo. Il viaggio in autobus fino a Guayaquil durava più o meno tre giorni. La ex moglie di mio zio viveva con l'ecuadoriano e con la figlia avuta da mio zio (mia cugina). Da subito mi furono assegnati dei compiti, le

solite cose che si fanno in casa (quello che più mi ricordo di questa esperienza sono gli ecuadoriani che mi insultavano gridandomi: “colombiano figlio di puttana” e altre parolacce, facevano gli spiritosi). Un giorno mentre spostavo delle pietre da un posto dove costruivano una casa trovai un dollaro, subito lo cambiai per giocare alle macchinette. Vinsi cinque dollari e quando finirono, siccome non trovai più monete, continuai a prendere il denaro dal piccolo negozio della ex moglie di mio zio.

Non avevo molto tempo per divertirmi per cui questo passatempo mi sembrava fantastico, ma loro se ne accorsero e iniziarono ad arrabbiarsi. Mi invitavano a uscire con loro e io non uscivo per rimanere a casa a vedere i cartoni, solo una volta andai con loro allo stadio a vedere il Barcellona. Presto la ex moglie di mio zio mi disse: “così non va, ti riportiamo in Colombia”. Mi stavano facendo dei nuovi documenti per iscrivermi a scuola ma io non approfittavo mai delle opportunità che mi venivano offerte.

(Forse per la mia giovane età, avevo più o meno dieci anni, non capivo molte cose, ma adesso penso che quella non era la strada che Dio aveva in serbo per me).

Non appena arrivati in Colombia iniziai un'altra volta a raccogliere foglie di coca. Mio cugino mi offrì lavoro nella sua piantagione e io accettai; lavoravo durante tutto il periodo del raccolto e quando finiva andavo in altri posti a lavorare a giornata o a cottimo, che poi è la stessa cosa. Sniffavo benzina, mi stordivo quando ero solo nei campi, pescavo nel fiume Putumayo e a volte aiutavo mio zio nella fattoria. Un giorno stavo uscendo da un bagno nel fiume e per non sporcarmi saltai su una tavola di legno. Caddi su uno spuntone che mi bucò il piede fermandosi a tre millimetri dal dorso. Fu terribile, ci vollero due mesi per riprendermi;

non appena guarito finii di nuovo a letto una settimana per la malaria, non appena presi l'antivirus mi feci dare i soldi che mi spettavano per il mio lavoro e partii per Puerto.

A Puerto lavorai qualche giorno in una zona nei dintorni del paese dove stava mia sorella. Era un buon posto per giocare a biliardo, quindi stavo spesso con dei vagabondi scansafatiche, come me! Un giorno andammo in un negozio che da qualche tempo era chiuso e rubammo tutto quello che si poteva rubare. La guerriglia ci scoprì e ci fece restituire molte cose, le altre ce le fece pagare.

Non appena mi tolsi dal pasticcio un amico mi invitò nel Tolima. Lui andava a trovare la sua famiglia che non vedeva da un po'. Il viaggio per arrivare in quel dipartimento durò molte ore. All'arrivo mi presentò subito la sua famiglia; rimanemmo ospiti una settimana e visitammo molti luoghi. Aveva una zia che viveva in campagna a qualche ora di distanza dal luogo dove eravamo arrivati. Il mio amico parlò con sua zia che mi diede un lavoretto, solo che la paga era molto bassa. Lavorai lì due mesi, imparai a raschiare i papaveri e divenni più bravo nel lavoro nei campi. Lavoravo molto di più di quanto guadagnavo, presi 40.000 pesos per un mese ed era davvero poco. Pur essendo piccolo avevo già imparato il valore dei soldi. Il marito della signora aveva un revolver calibro 32, un giorno lo rubai e sparai un colpo contro un lavoratore, però siccome sparai lontano lui non lo sentì neanche. Quando tornai nell'Huila lavorai per una settimana e dissi agli amici che nel Tolima avevo una pistola comprata per quello che valeva, una somma molto alta. Feci il biglietto di andata e ritorno per il Tolima, arrivai nel tardo pomeriggio e incontrai il signore del revolver che mi chiese che cosa mi avesse portato lì. Gli mentii dicendo che accompagnavo un amico e che me ne sarei andato

la sera stessa, però ero andato a trovarlo perché io non mi dimenticavo dei vecchi amici. Mi disse: “aspettami, esco a prendere i papaveri, entra”. “Certo”, risposi io. Il signore era solo in casa, tutti gli altri erano impegnati nei lavori. Quando uscì per prendere i papaveri entrai in casa, rubai la pistola con le otto pallottole nel caricatore, più quelle nel tamburo e corsi via. Raggiunsi il paese a piedi e arrivai più o meno alle dieci di sera. Mi fermai da un amico che avevo conosciuto la prima volta che andai lì e gli raccontai che mi avevano mandato a vendere la pistola a Ibegué, lui mi aiutò a nascondere la pistola in una busta di limoni, così presi il diretto per Ibegué, la capitale del dipartimento e da lì andai a Neiva, un'altra città nel sud.

Dalla quella città non partivano tanti bus per l'Huilía allora me ne andai. A Naiva un ladro tentò di rubarmi i limoni, io lo spinsi via e lui non mi si avvicinò più. Fui talmente fortunato che non incontrai nessuna postazione dell'esercito. Arrivato a destinazione non ci potevo credere: il piano aveva funzionato. (La mia furbizia mi permise di compiere quello che è rimasto il furto più grande della mia vita).

Quel fine settimana ci fu una festa nel centro del paese dove lavoravo. Ci andai, portai la pistola con me e mi presi una sbronza, però non stetti male. Sparai qualche tiro mentre ero ubriaco e fu in quella occasione che provai la cocaina per la prima volta. Il giorno dopo vendetti la pistola, ci ricavai solo il necessario per ritornare al paese in cui ero nato: il compratore mi diede solo 100.000 pesos perché non aveva soldi. Accettai perché mi bastavano per arrivare a destinazione. Al rientro scoprii che mia sorella non viveva più nella stessa fattoria. Era andata a vivere all'interno, a cinque ore di distanza dal villaggio. Presi una scorciatoia e andai da lei (la sua famiglia non guadagnava più come

prima: l'appezzamento, non più grande di due ettari, cominciava appena a dare i suoi frutti).

Per qualche tempo lavorai nei paragi, poi trovai lavoro presso un vicino: era uno di Pasto. Rimasi con lui anche dopo la fine del raccolto, aveva una figlia molto carina, un figlio più grande, la moglie Maria e altri due figli. Avevano un'altra proprietà nel dipartimento del Nariño, mi fermai con loro per vari raccolti. Nel Nariño avevo molti amici e molte conoscenze proprio come negli altri posti dove ero stato. Dopo qualche giorno trascorso nella proprietà di Puerto il padrone dovette andare in quella del Nariño e così io, la ragazza e il fratello rimanemmo soli. Il padrone stette via più o meno tre settimane, io e il figlio concimavamo la terra e la ragazza ci faceva da mangiare. Dopo una settimana finirono i concimi e il fratello della ragazza andò in paese a ricomprarli; doveva stare fuori due giorni, ma siccome non trovò i concimi stette via per altri tre. In quei giorni ne approfittai per provarci con la ragazza e stetti con lei, non mi sono mai più sentito così felice come allora. Dopo due giorni passò la guerriglia dicendo che tutti quelli che lavoravano dovevano partecipare a una riunione nel centro del paese; durante la riunione mi ricordai che nel Tolima avevo combinato dei guai, e avrei incontrato a breve l'amico che mi ci aveva tirato fuori. L'unica cosa che avevo fatto era combinare guai e per questo pensai che la guerriglia mi avrebbe ucciso e pensai al fatto che l'unica cosa buona che avevo avuto nella mia vita erano i giorni passati con quella ragazza e lo raccontai a un amico che mi disse che ero un uomo fortunato e dopo gli dissi anche che mi sarei unito alla guerriglia. Lui mi rispose: "non essere stupido... questa è roba da scemi". Io gli dissi che già ero stato nella guerriglia prima e poi tra me pensai: "ora sì che ci sono dentro fino al collo".

IL DIO GRANDE MI PRENDE PER MANO

**LA GUERRIGLIA, UN ESERCITO CHE “DIFENDE IL POPOLO”
E LA MIA ESPERIENZA NELLE SUE FILA**

Dicono che difendono il popolo; ma se lo distruggono, se uccidono la gente, se sono terroristi e se trafficano con coltivazioni illecite, non meritano questa definizione.

Alla fine della riunione municipale i guerriglieri si congedarono e presero la strada sterrata, io guardavo le loro armi e pensavo: “che fortuna avere uno di quei fucili!”, mi misi a seguirli molto lentamente, a un certo punto mi accostai a uno di loro che camminava in fila e gli chiesi come si trovava. Il guerrigliero mi rispose che si trovava bene e che, come per ogni cosa, c’erano momenti buoni e momenti cattivi. Subito colsi l’aspetto positivo e gli dissi che avrei voluto unirmi a loro. All’epoca avevo dodici anni. Improvvisamente il tipo cacciò un urlo: “comandante, c’è una novità” e gli parlò di me. Allora il comandante si avvicinò e mi disse: “vuoi unirti a noi?”, “sì”, “perché?”, gli dissi: “non ho una famiglia, mi annoio a stare solo e voglio essere importante”, lui rispose: “è che sei troppo piccolo!”, ma una guerrigliera che stava lì accanto disse: “nell’accampamento ne abbiamo uno di otto anni”. Allora il comandante spiegò: “ti devi rassegnare a sopportare la fame, il freddo, i dolori, i rimproveri, le sanzioni, le botte, e ad uccidere, ossia dovrai sopportare tutto

ciò che di cattivo può esistere in questo mondo”. Io mi sentii un po’ teso ma gli dissi: “sì” e lui mi rispose: “benvenuto... hai trovato una grande famiglia” e mi chiese: “quali armi sai maneggiare?”, “revolver e fucile”, risposi, “bene, vai dove stai lavorando e prendi due cambi di vestiti buoni che hai, un lenzuolo e una borsa non troppo grande, ti aspetto all’incrocio vicino al fiume”, “va bene!” dissi io.

Mentre andavo verso casa incontrai uno per il quale avevo lavorato che mi chiese: “vuoi aiutarmi a raccogliere le foglie di coca questa settimana?”, gli dissi di no e allora mi chiese: “perché?” “sono appena entrato nella guerriglia”, gli risposi, mi disse: “ma che hai fatto! Digli di no...”, “ormai gli ho dato la mia parola”, dissi io.

Entrato in casa, iniziai a prendere le mie cose prima che qualcuno mi fermasse; dopo aver impacchettato tutto il necessario, compreso quello che mi aveva ordinato il comandante, mi incamminai verso la sponda del fiume dove ci eravamo dati appuntamento. Tremavo un po’, avevo così tanta paura che pensai di non presentarmi, ma quando li sentii arrivare dissi tra me: “ormai ci sei, vai e tieniti pronto, sarà quel che sarà”. Si avvicinarono molto lentamente e mi dissero tutti insieme: “uuuh... avevi proprio voglia di entrare nella guerriglia”, “più o meno”, gli risposi.

Attraversammo il fiume più grande del posto in cui abitavo all’epoca, era quasi sera ormai e ci avvicinammo a una casa abbandonata dove lasciammo le cose e rimanemmo a passare tutta la sera come deciso dal comandante. Io avevo dei soldi e ci diedero il permesso di andare con altri guerrieri a comprare un po’ di roba in un negozio. Incontrammo alcuni tipi e tra questi trovai un amico con il quale fumavo marijuana, mi disse a voce alta: “che bello vederti qui, in questo posto sei più sicuro che nella vita civile, l’unica cosa

è che non possiamo fumare marijuana” e scoppiò in una risata molto affettuosa. Già mi sentivo in famiglia come mi aveva detto il comandante. Dopo il crepuscolo vedemmo il telegiornale a casa di una famiglia sulla sponda del fiume, poi il comandante mi mandò a chiamare gli altri – che stavano di guardia alcuni metri dal posto in cui eravamo noi – perché si avvicinassero per il cambio di turno. L’unica cosa un po’ strana in quei momenti era la voce del comandante alla quale dovevo sempre obbedire. In seguito ci mettemmo a dormire, ci toccò dormire a coppie, appena albeggiò ci preparammo e salimmo su una barca. Passammo un paio d’ore in barca fino ad arrivare a un piccolo accampamento sulla sponda del fiume, appena scendemmo vidi un guerrigliero che faceva la guardia, mi avvicinai e rimasi sorpreso: era un altro amico che aveva raccolto coca con me. Mi disse: “che piacere, vedo che la famiglia sta crescendo; guarda, sai cos’è questo?”, “cosa?”, mi mostrò il suo distintivo e c’era scritto: “FARC EP⁶”. Ero sorpreso, a tratti perdevi i nervi e sentivo un’allegria agonizzante dentro di me, ero allegro per il fatto di essere entrato in un gruppo terrorista, uno tra i più famosi del mondo e il più audace del nostro paese, ma era un’allegria sofferente perché ormai sapevo che prima o poi sarei morto per quella causa.

All’improvviso ci chiamarono per darci le istruzioni e scaricare l’equipaggiamento, poi ci chiamarono per darci la dotazione personale: un pettine, una bacinella, delle magliette e il borotalco. Sostanzialmente tutto quello che ci poteva servire. Dopo averci dato a tutti la dotazione ci chiamarono in un piccolo campo di addestramento e ci misero a fare degli esercizi di riscaldamento. Dopo averci fatto al-

6 *Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia - Esercito del popolo*: nato il 27 maggio 1964 come gruppo armato di ispirazione marxista, rappresenta il movimento di guerriglia più antico dell’America Latina (*N.d.T.*).

lenare ci dissero che l'arma avremmo dovuto guadagnarcela a forza di lavorare e che l'avremmo ricevuta solo dopo l'addestramento, che sarebbe durato tre mesi. Ci dissero anche di pensare a un nome di battaglia perché nessuno nella guerriglia poteva tenere il proprio nome, ci ricordarono inoltre che appartenevamo alle *milizie bolivariane* e che dovevamo essere i migliori per crescere ed entrare nelle Forze Speciali. Durante la prima settimana tutti erano in continuo movimento, alcuni pulivano, altri cucinavano, altri ancora scavavano delle latrine, insomma, si lavorava costantemente ma mi sembrava tutto così facile che pensai: "a saperlo prima che qui era così, sarei venuto già da un po'". Quel mese siamo usciti spesso, una volta mentre ci dirigevamo verso un centro abitato e mancava più o meno un chilometro prima di arrivare, il comandante ricevette una chiamata e venne informato che dei soldati dell'esercito si trovavano in un cascinale da quelle parti. Allora ordinò a me di andare a identificarli per capire se erano i nostri o erano dell'esercito, non avrei fatto a cambio con nessuno, per me era la prima missione da solo, mi mandò con il cavallo di un tipo che passava in quel momento.

Arrivai al centro abitato e vidi quegli uomini che sembravano soldati, guardai i loro distintivi e c'era scritto: "FARC EP", allora comprai alcune banane e ritornai dal comandante e gli dissi che erano dei nostri. Arrivammo nel centro abitato e si presentarono, loro sì che erano armati fino ai denti, erano delle Forze Speciali, noi invece avevamo armi piccole e io portavo una pistola 7-65 prestata che dovevo restituire appena tornati all'accampamento. Così passammo quella mattinata, eravamo usciti solo per vedere se tutto andava bene e per capire quello che realmente fa la guerriglia. La sera, mentre tornavamo all'accampamento, la gente delle case mi guardava pensierosa e sbalordita forse perché vede-

vano che ero così piccolo o forse per altri motivi. Dopo essere arrivati all'accampamento il comandante ci disse: "ora andiamo via!". Ci preparammo durante il resto della notte, impacchettammo tutto quello che ci avevano fornito in dotazione, più le cose che avevamo portato dalle nostre case e il giorno seguente, al mattino presto ci portarono via con delle barche a motore. Passammo da un affluente al fiume principale del dipartimento; dopo essere entrati nel fiume principale navigammo due ore, poi passammo per un fiume altrettanto grande dove si trovava il primo accampamento e proseguimmo. Noi nuovi eravamo coperti bene e scherzavamo. "Che bel viaggio", pensai, passeggiando in barca e vedendo posti nuovi. Quando stavamo già all'interno della selva, il comandante ci disse: "cosa credevate che vi avremmo portato in gita? Qui lavorerete duramente". Credo che diventai tutti rosso, la verità è che mi spaventai moltissimo, ma poi mi tranquillizzai e feci finta di niente. Credo che anche gli altri compagni ebbero la stessa sensazione, perché tutti noi eravamo lì con il gruppo da non più di due mesi.

Arrivammo in una piccola tenuta, ci fecero scendere dalle barche e ci diedero un caffè a tutti, perché stava iniziando a cadere un acquazzone terribile e faceva freddo. Mi guardai intorno e tutto il recinto era pieno di guerriglieri delle Forze Speciali, a noi nuovi ci diedero il benvenuto e lì alcuni di loro si unirono a noi. Restammo lì un paio d'ore, scoppiò un terribile acquazzone e poi una tormenta. Allora andammo subito all'accampamento e ci misero a scavare delle fosse per dormire perché eravamo tanti. Appena finito ci dissero di andare a riposare, ci toccò dormire a coppie. Alle tre del mattino ci svegliò un sibilo che suonò in tre ripetute occasioni, tutti smantellarono la propria branda e prepararono il proprio equipaggiamento, quindi il mio compagno mi disse: "amico, qui non stiamo nella

società civile, che pensavi che eravamo venuti a giocare?”. Ci fecero fare un addestramento (in questo accampamento c'erano persone dagli otto ai cinquanta anni). Siccome era il primo giorno e c'erano molte nuove reclute, ci misero a leggere libri rivoluzionari per farci capire il motivo per cui dovevamo prepararci come combattenti. Dopo di che ci spiegarono quali erano le regole e quello che avremmo dovuto fare; poi, alle sei del mattino facemmo colazione, ci fecero costruire un fucile di legno e ci portarono al campo per l'allenamento. Ci allenammo in mezzo a un fango incredibile e poi nel pomeriggio ci formarono di nuovo e ci ricordarono un'altra volta le regole e le sanzioni e ci spiegarono quello che dovevamo fare: in quel momento c'erano due comandanti importanti delle Forze Speciali più l'istruttore dell'addestramento, gli altri erano semplici combattenti delle Forze Speciali, più noi nuovi che venivamo dalle *milizie bolivariane* e anche a noi ci toccava fare la guardia all'accampamento e ai prigionieri. Allora avevano solo un prigioniero, lo tenevano legato con una corda al collo più due catene a ogni stinco. Quando dovevamo sorvegliare il prigioniero ci davano un fucile k-47 che finito il turno dovevamo passare alla guardia successiva. La prima volta che presi il fucile mi sentii grande perché sapevo di avere un fucile che colpiva a una distanza di mille metri. Mentre uno faceva la guardia, il sostituto passava ogni quindici minuti a vedere come andava (le guardie e i sostituti sono responsabili della vita di tutti quelli che fanno parte dell'accampamento, per questo se uno commette un errore può essere sanzionato drasticamente o può anche essere ucciso).

Dopo il turno di guardia andavo al rancio e poi al campo per l'addestramento. Gli esercizi che facevamo erano quasi uguali a quelli delle Forze Speciali, solo che l'addestramen-

to non durava tutto il giorno e tutta la notte. Continuammo ad allenarci così per un paio di mesi, noi nuovi ci stavamo abituando a trottare, ormai non eravamo più dei principianti. Di nuovi ne arrivavano ogni giorno e non mancava quello che veniva sanzionato o quello tonto che si faceva punire per qualsiasi cosa. Le sanzioni che ho ricevuto durante tutto l'addestramento non sono state per niente pesanti e infatti mi sono distinto come un buon guerrigliero, non parlavo mai male dei compagni, obbedivo agli ordini dei miei superiori, ero in continuo movimento e non mi arrendevo mai facilmente, nonostante la mia giovane età. Mi hanno punito solo in poche occasioni per non aver fatto bene una cosa, per non aver eseguito in tempo un determinato ordine o quando facevo bruciare la cena. Due giorni prima di partire dall'accampamento un amico stava pulendo una mitragliatrice artigianale, improvvisamente gli partì un colpo, non so come né quali erano le sue intenzioni, ma i proiettili arrivarono quasi a ridosso della branda del comandante, allora il comandante gli prese subito la pistola e gli sparò un colpo in testa. Assistendo a questa scena mi sentii un po' spaventato, nessuno parlava di questo episodio, i guerriglieri prendevano ogni cosa come normale, facevano sempre come se non fosse successo niente. La maggior parte rispettava il comandante nel bene e nel male.

Più tardi io e altre trenta persone circa ci imbarcammo e ce ne andammo, mentre quelli dell'accampamento rimasero (ogni volta che ci cambiavano di accampamento trovavamo un tipo più duro).

Dopo aver percorso il fiume, nel quale avevamo navigato tutto il tempo fin da quando ero entrato all'accampamento principale, sbarcammo in un punto in cui non circolava nessuna barca, né piccola né grande. Lì sulla sponda, mentre

sbarcavamo ci aspettavano alcuni guerriglieri di altri fronti e altri della compagnia nella quale mi trovavo. Quel momento è stato stupendo per me che non avevo mai visto tanti guerriglieri tutti insieme.

Sulla sponda su cui sbarcammo c'era una piccola cantina piena di cibo, ci diedero quasi cinquanta chili di cibo per uno, uguali per donne e uomini, tutti lavoravano e caricavano la stessa quantità. Partimmo per una strada sterrata, l'accampamento distava più o meno quattro ore, oppure tre e mezzo camminando velocemente. Eravamo tanti, non so quanti, ma eravamo una marea di guerriglieri: c'era quasi tutta la compagnia nella quale mi trovavo io e in più c'erano gli altri uomini dei due fronti che erano nell'accampamento in quel momento. Io e altri due eravamo i primi della lunga carovana, dopo un po' mi superarono quelli che erano dietro di me, mi superarono quasi tutti e a un certo punto mi trovai tra gli ultimi dieci. Ero molto stanco perché sentivo tutto il peso del cibo e dell'equipaggiamento, che non era tanto pesante quanto scomodo. Più avanti trovai il comandante del primo accampamento, si stava riposando ai piedi di un palo, si vedeva che era stremato, io ridevo tra me e me perché lui mi aveva detto che ne avrei lavorato duramente, ma era lui che se la stava passando male adesso! Il vero comandante era quello della compagnia delle Forze Speciali, il duro di questo territorio. Il comandante che mi reclutò invece era solamente il duro delle *milizie bolivariane*.

Arrivammo all'accampamento che era già sera, non c'erano giacigli e a tutti noi nuovi arrivati ci misero a scavare per farli. Quella notte partirono alcuni uomini delle Forze Speciali e rimanemmo nella compagnia in settantacinque uomini circa, la maggior parte erano nuovi, gli altri ormai erano lì da un bel po' di tempo. Seguimmo l'addestramento

come avevamo fatto nell'accampamento precedente; insieme ai nuovi arrivati terminammo l'addestramento, mentre quelli arrivati prima di noi facevano il corso di esplosivi. Ogni due giorni ci toccava andare alla cantina di rimessa e prendere degli esplosivi da portare dall'altra parte del fiume, faceva parte dell'addestramento e del lavoro; dopo le otto di sera ci facevano la formazione e ci contavano, ci dicevano chi avrebbe riposato la notte e chi avrebbe fatto la guardia, chi avrebbe provveduto al rancio e chi sarebbe uscito. C'erano anche dei momenti ludici in cui, tra le altre cose, vedevamo il notiziario alla televisione dell'accampamento. Nessuno ci poteva scoprire lì perché era un'area rivestita con un tendone (quando uscivo dall'accampamento già non vedevo l'ora di ritornarci, perché c'erano cose buone da mangiare ed ero più sicuro di quando andavo con la compagnia). Ci dicevano anche chi doveva dormire insieme durante la notte, la maggior parte di quelli che dormivano insieme erano marito e moglie, non mancavano le coppie che passavano solo una notte insieme. Dopo la formazione tornavamo nell'area rivestita con il tendone, dove chiacchieravamo, ci raccontavamo barzellette e vedevamo dei video in televisione in cui i soldati dell'esercito uccidevano dei contadini e poi li travestivano, prendevano a calci la gente e la maltrattavano. Non so da dove prendevano quei video, ma erano forti e mi motivavano di più a difendere il mio popolo, la mia gente e a morire per una causa giusta (ma in realtà noi, stupidi, andavamo a morire per difendere un uomo che si stava arricchendo alle spalle del nostro lavoro e dei nostri sforzi).

Così passavano i giorni. Il cibo era molto buono nell'accampamento e durante l'addestramento, ma quello che mangiava troppo lo buttava semplicemente facendo un esercizio che si chiama "avvolgere il cavo". Dovevamo coprire bene

le torce perché si vedesse solo una luce molto sottile e dovevamo stare attenti a non fare molto fumo mentre cucinavamo perché se passava un aereo e vedeva il fumo ci bombardava. Ci portavano anche in giro per vari sentieri, perché imparassimo a usare gli esplosivi e a combattere (una volta presi il fucile di legno, lo ricoprii con un nastro nero e uscii, era molto fico, in una stradina del Caquetá alcuni bambini mi chiesero che fucile era, io gli dissi che si chiamava 7-62). A volte uscivamo con armi vere, ma il più delle volte, siccome stavamo ancora terminando l'addestramento, uscivamo con i fucili di legno; se dovevamo uscire a combattere ci davano armi vere e se venivamo attaccati quando eravamo con i fucili di legno, accorrevano quelli delle Forze Speciali per tirarci fuori dai guai.

Una volta stavamo in un centro abitato quando a un certo punto passarono cinque elicotteri e il comandante sparò una raffica di colpi; gli elicotteri fecero un giro e tutti ci nascondemmo tra le case, le pallottole mi sfioravano passando a pochi metri dai miei piedi, lasciavano enormi buchi nel punto in cui cadevano, dopo aver fatto vari giri gli elicotteri se ne andarono. Il comandante ci disse, ridendo: “vedete, nell'addestramento si soffre, ma in guerra si gode” e io ridevo dalla paura, non mi sembrava così divertente. Appena terminato l'addestramento, mi sentivo grande, non potevo credere a quello che avevo fatto, mai avrei pensato di arrivare fin lì. A tutti noi nuovi ci dotarono di un k-47, giubbotti, due set di granate, tre caricatori, più cinquanta pallottole; già avevamo avuto modo di sparare durante l'addestramento e nelle brevi incursioni, anche nei piccoli combattimenti in ritirata che avevamo fatto nel periodo di transizione che portava alla guerriglia: avevamo sparato al bersaglio da diverse posizioni e non era così difficile, quello sì che vuol dire godere sparando colpi. Ci portarono a fare la prima

esercitazione durante un vero scontro armato e quasi non ne uscii vivo; erano soldati contadini ed erano accampati in un centro abitato, trecento più o meno, noi eravamo trenta più i cinque delle Forze Speciali. L'ordine del comandante era di sparare a qualsiasi cosa si muovesse, ci avvicinammo e li localizzammo, fu un'imboscata super buona, stavamo su un buon terreno, il comandante sparò al primo soldato che stava facendo colazione, ci prendemmo a pistolettate, ma poi ci recuperarono il vantaggio e allora ricevemmo l'ordine di ritirata, così ce ne andammo, ma il mio compagno ed io eravamo rimasti molto indietro e per poco non ci catturarono. Gli altri invece ormai erano a cento metri, improvvisamente le pallottole ci obbligarono a buttarci ai lati della strada, ci sdraiammo e ormai eravamo bloccati perché i soldati dell'esercito si mossero molto rapidamente sparandoci con le mitragliatrici; ci quasi colpirono in testa, il fango delle pallottole ci arrivava in faccia. Improvvisamente tornarono quelli delle Forze Speciali e iniziarono a fare fuoco con la mitragliatrice della compagnia, il mio compagno intanto piangeva e diceva: "è la nostra fine amico, ora ci spellano", io non riuscivo a dire una parola, ma piansi, mi vennero in mente tutte le cose belle e brutte che avevo fatto, a un certo punto dissi a bassa voce in mezzo alle pallottole: "mi uccidano pure! Mi uccidano pure questi bastardi! Per questo sono qui!". Dopo che i nostri gli risposero con la mitragliatrice, quelli dell'esercito rimasero cinque-dieci secondi senza spararci, il tempo necessario per fare un salto che mai più sono riuscito a fare, lungo almeno quattro metri, e arrivai fino all'altro lato della strada sterrata, dove ci fermammo e ci riunimmo con gli altri che stavano più avanti.

Quel piccolo scontro lasciò due soldati morti e un guerriero con un proiettile in una gamba (lì si sa tutto, anche se non si guardano i corpi, questo sì è impressionante). Dopo

siamo usciti per uccidere alcuni infiltrati e alcuni corrotti di un paese vicino al fiume del dipartimento. Quel giorno mi toccò provare per la prima volta la “supposta finezza”, come la chiamano loro, e poi rimasi circa una settimana senza poter dormire tranquillo, pensando alla persona che avevo ucciso che diceva: “non mi uccidere! Io non faccio del male a nessuno! Sono una brava persona!”. Ancora ricordo tutte quelle parole e mi sale la rabbia, a volte invece mi viene voglia di farlo di nuovo, ma mi domando sempre: “perché ho dovuto fare tutto questo? Perché questo è dovuto essere il mio maledetto destino?”.

Alcuni giorni dopo, a seguito di tante riunioni, ero ormai considerato un esperto in accampamenti e combattimenti: il vice capo della mia compagnia mi disse: “tu sei coraggioso, è di persone come te che abbiamo bisogno nelle Forze Speciali, vieni con noi!”. Io gli dissi: “va bene, sì! Bisogna crescere, no?” “Sì, ma devi iniziare un nuovo addestramento – disse – perché quello che hai fatto ti serve, ma ora dovrai farne uno per diventare soldato delle Forze Speciali”, io gli risposi: “non sarà così difficile, ormai ho fatto molta pratica”. Ci trasferimmo in un altro accampamento, non era molto grande ma era ben protetto e aveva un elicottero Punto 50 all’entrata; la maggior parte dei guerriglieri avevano un berretto, con mimetiche americane, stivali di gomma, davvero ben fatti. Il giorno dopo iniziò l’addestramento, era durissimo: ci sottoposero alle prove più dure che potevo immaginare, ci fecero fare anche una prova di sopravvivenza, rimanemmo nella foresta per diversi giorni, ci toccò mangiare serpenti e gufi, la fame era così tanta che acciuffavamo qualsiasi cosa che si muoveva e la ingoiavamo. Ci toccò attraversare fiumi di notte con il fucile e l’equipaggiamento, chi non sapeva nuotare imparava al momento; entravamo in tunnel sotterranei dove se uno non trovava velocemente l’uscita poteva rimanerci af-

fogato. Facevamo movimenti molto coordinati come uscire di notte in trenta camminando in fila e dove pestava il piede uno dovevano pestarlo tutti e se qualcuno faceva rumore lo avrebbero punito; poi ci facevano mettere in ordine le armi, ci facevano marciare e così via.

Durante l'addestramento uscimmo per vari assalti e brevi scontri, ma l'obiettivo era attaccare la base di una delle città più grandi del dipartimento, dove c'erano circa tremila uomini pronti per l'attacco; io pensavo che non sarei mai uscito vivo da quell'attacco, ma una notizia inaspettata cambiò tutto: ci misero per tre mesi a costruire una strada che doveva servire a far passare dei camioncini. In quei giorni iniziai a pensare di voler scappare. Passammo alcuni giorni lontani dall'accampamento perché nell'altro dipartimento del sud la situazione era bollente e quindi creammo dei fronti di appoggio per dare sostegno alla guerriglia di quel territorio. I lavori di rifacimento della strada erano andati avanti, ma non abbastanza. La percorremmo. L'addestramento era spesso interrotto per le uscite continue: quando uscivamo a combattere come truppa di appoggio facevamo pochissimi esercizi, alcuni giorni lavoravamo e altri uscivamo, era un completo cambiamento di abitudine. Quando iniziammo di nuovo i lavori di costruzione della strada mi toccò fare molte cose noiose: ormai erano quindici giorni che lavoravo con il machete e l'ascia, pensai di andarmene, ma non potevo perché il mio compagno mi rimaneva appiccicato (e poi se il mio compagno fosse scappato mi avrebbero ucciso a me, e viceversa, quindi dovevo anche vigilare su di lui).

Inoltre caricando alcuni esplosivi mi slogai le caviglie e allora mi diedero tre giorni di riposo ma dopo una settimana sentivo ancora dolore. Questo episodio fu un'altra delle cose che mi spingevano a voler scappare, in più ancora

pensavo a quella ragazza con la quale ero stato nell'ultima fattoria in cui avevo lavorato. Un lunedì facemmo colazione alle 6:00 e andammo a lavorare sulla strada, erano le 8:00 quando dissi al mio compagno: "ciao, vado a prendere l'acqua", "certo! – rispose – sta dietro al montarozzo, dietro al palo c'è anche la *panela*". Andai con il machete e il fucile, mi strafogai di *agua de panela* mentre tutti erano concentrati nel loro lavoro, tolsi la sicura al fucile e mi assicurai il giubbetto, poi mi allontanai circa cinquanta metri più avanti, mi diressi verso il monte, corsi in mezzo alla selva, corsi e corsi ancora, per tre ore circa senza fermarmi. A un certo punto mi fermai dietro un palo a vedere se qualcuno mi seguiva, ma non sentii rumori, allora continuai a cercare un sentiero e più avanti trovai una strada (era una strada sterrata che la guerriglia utilizzava per trasportare e rimorchiare i suoi mezzi da combattimento).

LA RICERCA DELLA LIBERTÀ

SCAPPANDO DALLE FARC

A volte i brutti percorsi ti portano a compiere brutte azioni, quella non era la vita adatta a me. Per questo ho scelto un percorso migliore.

Decisi di allontanarmi da quella strada. C'erano molte foglie secche e facevano rumore quando le calpestavo, così iniziai ad addentrarmi sempre di più. La strada era il mio punto di riferimento ma all'improvviso mi persi. Non sapevo che direzione avevo preso. Cercai di uscire da quel bosco, camminavo e avevo l'impressione di girare a vuoto. Scelsi di andare dritto, incontrai ruscelli, riserve di caccia, di tutto. Fece sera e iniziai a sentirmi stanco, la notte mi colse in pieno. Quando fece buio mi fermai, non mi mossi più, cadde un acquazzone e rimasi sveglio vicino a un albero finché non caddi addormentato. Mi svegliai quando già era tornata la luce, degli insetti mi avevano punto ed ero affamato. Continuai a camminare senza sapere la direzione, continuavo ad andare dove mi portava lo sguardo, avevo solo la colazione del giorno prima nello stomaco, camminavo e camminavo, ero infangato, sfinito, ma il mio poco allenamento mi fu utile. Continuai a camminare per tutto il giorno, avevo fame ed ero disperato, incontrai un piccolo fiume, ne approfittai per prendere fiato qualche minuto, mi misi a pensare e mi venne in mente che risalendo il fiume sarei arrivato da qualche parte.

Continuai a camminare e incontrai animali di tutte le specie, la fame mi rendeva debole, mangiai scarafaggi, foglie, bevvi acqua, tentai persino di catturare degli insetti da mangiare, però quello che mettevo in bocca non mi dava la forza per andare avanti, né mi alimentava come un pasto salato. Quel secondo giorno di cammino verso sera pensai di morire e sentii che non avrei mai avuto una vita normale, ero disilluso e mi pentii di essere scappato. Continuai a risalire il fiume, stavolta la notte mi colse sulla sponda del fiume, già iniziavano a sentire le punture di insetti, era una specie di percorso interrotto, non si vedeva niente. Più avanti c'era una palma caduta, mi misi tra le foglie e vi passai il resto della notte, gli insetti non mi punsero molto. Quel terzo giorno pensai che non avrei avuto molta fortuna. Proseguii per tre o quattro ore e trovai una capanna di quelle che usano i cacciatori. Dentro di me pensai che bastava un altro giorno e non ne sarei uscito vivo, ero molto indebolito e pensavo di non farcela. Cresceva lo scoraggiamento, mi veniva voglia di abbandonare il fucile che ormai mi lasciavo dietro, ma se uscivo da lì mi sarei messo in salvo. In quella capanna c'era un pezzetto di canna da zucchero e un platano quasi marcio. Mangiai tutto e acquistai un po' di forza per andare avanti, camminai più che potei.

Quel pomeriggio piovve, poi si schiarì e io non smisi di camminare. All'improvviso, quando già ero rassegnato a passare un'altra notte in quelle condizioni e convinto di non farcela, udii il rumore di una motosega, era lontanissimo, un suono leggero, proveniva dal piccolo fiume (non so dove trovai la forza, era come quando si ottiene il riconoscimento più importante di combattente nella guerriglia o come quando si porta a termine uno studio costato tanta fatica, in quei momenti si pensa solo che ce la si può fare anche se non si sa bene cosa viene dopo).

Seguii il suono della motosega, iniziai a correre, corsi e corsi ancora, il bosco era fitto e le sterpaglie mi ferivano, ma non mi importava. Mentre mi avvicinavo il suono si faceva sempre più chiaro, ma all'improvviso non si sentì più niente; mi fermai in mezzo al bosco e dissi dentro di me che non potevo perdermi un'altra volta. Continuai in quella direzione sempre dritto e pensai che se mi fossi perso in quel momento sarebbe stata davvero la fine. Camminai per altri cinquecento metri circa e all'improvviso vidi davanti a me una coltivazione di coca. Non ci potevo credere, mi misi subito a cercare da mangiare, banane mature o qualsiasi altra cosa, nei campi c'è molta frutta. Passai in un campo coltivato e attraversai un piccolo tratto di bosco, mi ritrovai in un altro campo dove c'era una piccola casa, mi avvicinai lentamente pronto a qualsiasi cosa, aspettai a qualche metro di distanza, non c'era nessuno né al lavoro né in casa, entrai e trovai un casco di banane abbandonato, andai in cucina e non trovai nulla, allora mi buttai sulle banane e alla fine le mangiai quasi tutte. All'improvviso mi resi conto di avere le labbra spaccate e piene di sangue non so se era a causa della fame, pensai che mi stavo dimenticando di come si mangiava e si parlava perché tutto quello che avevo fatto in quei tre giorni era stato camminare e pensare. Continuai a camminare seguendo il sentiero principale, tra i campi incontrai un ragazzo, notai che era spaventato, ma mi avvicinai e gli chiesi come si chiamava quel centro abitato, lui mi disse un nome che non ricordo e aggiunse: "a dieci minuti c'è il fiume che conduce in città". Ero incredulo, stavo vicino a dove abitava mia sorella e alla casa del signore per il quale avevo lavorato, che si trovavano a mezz'ora da dove abitava la mia ragazza. Ero felice anche se non sapevo quanto tempo mi ci sarebbe voluto per arrivare. Non appena arrivai al fiume bussai a una casa e chiesi da mangiare, mangiai due piatti da un chilo l'uno e il signore che me li diede mi domandò: "che

combinì? Hai la faccia di uno che scappa, quasi non ti reggi in piedi?”. Gli confessai che ero scappato, allora il signore mi indicò la strada e si raccomandò perché quella zona era piena di milizie delle FARC, lo ringraziai di tutto e ripresi il cammino più animato perché il signore mi disse: “il posto che stai cercando sta a quattro o cinque giorni di cammino risalendo il fiume”. Non vedevo l’ora di tornare alla vita civile, di ballare e mangiare, di scherzare con gli amici, ero pieno di speranze.

La notte già mi era caduta addosso, stavo sulla riva del fiume però stavolta mi ero nascosto dietro le case. Cercai un posto dove passare la notte, pensai di fermarmi in un recinto ma gli insetti già mi avevano punto abbastanza e anche per questo avevo male alle ossa e il mal di testa. All’improvviso mi trovai vicino a una casa, entrai nel laboratorio di coca che stava nel patio, mi avvicinai senza fare rumore nel mezzo dell’oscurità. Unii due taniche e passai la notte lì sopra. Il giorno dopo mi svegliai molto presto, alle tre o alle quattro del mattino, nel laboratorio c’erano dei vestiti, presi quello che mi serviva al momento, i calzini e delle magliette, mi cambiai i calzini perché puzzavano e avevo i piedi così gonfi che quasi non mi entravano gli stivali. La luna era luminosa e camminai piano lungo il fiume. Quando albeggiò continuai a camminare più che potevo sempre dietro le case non facendomi vedere; già era passata qualche ora da quando camminavo, era mezzogiorno o l’una e avevo molta fame, avevo bisogno di mangiare. Decisi di farmi vedere dagli abitanti di una casa, abbassai la sicura del fucile e salii piano piano le scale della casa, sentivo le voci e suonai. Uscì una bambina, le chiesi dove fossero i suoi genitori, entrò a chiamarli, allora uscì suo padre e mi chiese: “cosa ti occorre?”. Io gli risposi: “sono scappato, ho bisogno di mangiare”. “Sei stato fortunato perché da queste parti molti stanno con la guerriglia”, mi disse. Mentre mangiavo mi domandò da quanto tempo ero scappato e dove ero stato.

Io gli risposi: “nell’unico caseggiato che c’è a mezza giornata di cammino da qui”. Mi disse che lì c’era uno della guerriglia, un tipo che ammazzava gli sconosciuti. “Ho avuto fortuna!”, dissi io, perché mi ero fermato proprio nel suo laboratorio e gli avevo pure rubato dei calzini e delle magliette. Dopo la breve chiacchierata il signore mi consigliò di avvicinarmi alla frontiera con l’Ecuador dove la guerriglia non poteva farmi nulla. Io però gli risposi di no perché più avanti avevo degli amici, allora mi indicò la strada dicendomi che era meglio camminare dall’altro lato del fiume dove c’erano meno case. Uscimmo per andare a prendere la canoa, quando lo stavo salutando mi disse: “prendi questi pantaloni, ti possono servire più avanti per cambiarti”. Proprio in quel momento comparve da dietro la curva del fiume un mezzo pieno di guerriglieri, erano abbastanza lontani per cui credo che non mi videro. Corsi sulla strada lungo il fiume senza fermarmi, correvo a una velocità impressionante (la guerriglia un mese prima aveva riunito tutta la gente di quel territorio e l’aveva addestrata una settimana perché fosse preparata a possibili scontri o attacchi dell’esercito). Camminai tutto il resto del pomeriggio, passai in molti posti, ero tutto infangato, non mi tolsi la mimetica, né persi di vista un solo secondo il fucile. Alle sei del pomeriggio decisi di fermarmi in una tenuta, aspettai un minuto tra gli alberi e poi cercai il laboratorio di coca, dopo, quando entrarono tutti in casa, mi nascosi nel laboratorio.

Rimasi sveglio qualche ora e quando il sonno mi aveva quasi colto unii due taniche di benzina e mi misi a dormire lì sopra. Ero talmente stanco che non mi resi nemmeno conto di essermi addormentato. Mi svegliai all’alba quando iniziarono a cantare i galli e sentii un bruciore alla spalla. Mi tolsi la giacca mimetica e mi toccai la spalla, mi cadevano pezzi di pelle. Certo! Le taniche erano sporche di benzina e per la stanchezza non mi resi conto che mi stavo ustionando. Mi

misi una camicia che presi nel patio di quella casa insieme ad altre cose, pantaloni, calzini e magliette, la camicia era bianca. I cani si accorsero di me e iniziarono ad abbaiare, i padroni uscirono subito per vedere che cosa stava succedendo, dovetti scappare lungo il fiume, era mattino presto, la vegetazione lungo il fiume era molto fitta e c'erano molte sterpaglie, per cui oltre ad essermi ustionato avevo anche dei graffi e non ce la facevo più.

Continuai a camminare per tutta la mattinata, decisi di non farmi vedere più da nessuno, così sopportai la fame tutto il giorno. Più avanti vidi delle stoppie. Inginocchiato sulla riva del fiume, un nero stava lavando dei vestiti. Appena rientrò in casa ne approfittai per passare, mentre passavo vidi una canoa che stava attaccata solo con uno spago, ci montai e iniziai a remare prima che l'uomo potesse accorgersene. Risalii il fiume lungo la sponda e all'improvviso iniziai a sentire un rumore che sembrava una barca a motore o una motosega, non ci feci caso perché sembrava provenire da molto lontano, dall'interno del bosco. In quel tratto c'erano poche case. Man mano che remavo il fiume si faceva più stretto e il paesaggio più montagnoso, all'improvviso sentii arrivare una barca a motore e mi accostai più che potei alla sponda del fiume. Feci un salto impressionante: la canoa continuò in direzione della barca e io caddi, sbattei le costole su un albero, mi sentii soffocare e non riuscii a muovermi. Sbirciai e mi accorsi che su quella barca c'erano dei guerriglieri (penso veramente che la fortuna fu dalla mia parte, se quegli uomini mi avessero visto mi avrebbero preso e ammazzato).

Continuai a camminare lungo la sponda del fiume, la vegetazione si faceva sempre più fitta e c'erano molti sterpi, mi ferii e dei piccoli rami mi graffiarono, passai per sentieri stretti, recinti, proprietà nascoste, mi sembrava di sentir parlare

delle persone (ero perseguitato dalla guerriglia, dalle persone intorno a me e dalla solitudine). Arrivai all'improvviso in un caseggiato da dove trasportavano le persone dall'altro lato del fiume, un signore mi ci portò. Tutti quelli che abitavano là mi guardavano con diffidenza, non capivo che cosa pensavano però mi resi conto che alcune persone mi guardavano meglio di altre. Appena attraversai il fiume mi misi a camminare più tranquillo per il sentiero che c'era dall'altro lato. Camminando vidi una casa, il proprietario stava sicuramente segando qualcosa perché si sentiva il rumore. Mi avvicinai alla casa molto lentamente ed entrai nella cucina, c'era una padella con riso e maiale, la presi e corsi qualche metro più avanti. Mi sedetti a mangiare, ero affamato, mangiavo il riso con il fucile appoggiato sulla gamba. Lì vicino c'era un sentiero stretto che comunicava con un'altra coltivazione di coca dalla quale spuntò un uomo, un tipo grosso, con una sega che mi chiese: "aspetti per attraversare il fiume?". Io gli risposi: "no" e allora lui disse: "non ti muovere, vado a poggiare questa sega e ritorno per portarti dall'altra parte" e se ne andò tutto di fretta. Appena riprese il sentiero svuotai la padella, mi misi sottobraccio il fucile e ripresi la strada. Pensai che quell'uomo era un guerrigliero perché si notava che andava a prendere qualcosa. Più avanti incontrai un'altra casa vuota, anche lì entrai e presi un'altra padella di riso, questa volta però non c'era il maiale e il riso era un po' crudo, ne mangiai un po' e mi aiutò a rianimarmi. A fianco della casa c'era un piccolo fiume, mi tuffai e lo attraversai a nuoto, da quella parte il sentiero finiva, ma io continuai per il bosco senza allontanarmi dalla sponda del fiume, altrimenti mi sarei perso. Ormai avevo fatto molta strada, mi era toccato passare dappertutto, non ce la facevo più per quanto avevo camminato, passai in mezzo a dei pantani vicino alla sponda del fiume, mettevo uno stivale e non riuscivo a tirar fuori l'altro. Stava

facendo sera, ma sentivo che ero vicino, mi sembravano posti dove ero stato. Iniziano a disperarmi di nuovo perché non vedevo abitazioni, ma poi vidi in lontananza una luce, presi la strada in quella direzione avvicinandomi lentamente, che sorpresa! Era la casa dove ci fu il primo raduno con i guerriglieri nei giorni in cui andavamo spesso in paese. “Se qualcuno mi vede mi ammazza”, pensai, entrai dalle vicinanze di quel piccolo campo, lentamente, pronto a tutto quello che poteva succedere e invece le trincee erano abbandonate e non c’era nessuno. Andai dove dormivamo e c’erano le brande vuote, mi avvicinai alla stanza del comandante che era chiusa con un lucchetto, diedi un colpo e si aprì. Entrai e c’erano riviste, uniformi rivoluzionarie, asciugamani e anche un fucile con trentadue colpi in canna, sparai i colpi e pensai: “se ce la faccio, lo regalo a mio cognato per andare a caccia”. Feci una borsa con le riviste, gli asciugamani, una macchina fotografica con un rullino a metà, proiettili di un M-1, cinture e persino una cassetta di canzoni rivoluzionarie (come si dice, mi equipaggiai). Andai avanti perché ci volevano ancora almeno tre ore per arrivare fino alla fattoria dove avevo lavorato. Ero pieno di felicità, ma pensavo anche che forse improvvisamente i guerriglieri si erano resi conto che sarei andato lì e che mi stavano aspettando più avanti. Sarebbe stato terribile, però almeno avevo tentato di riprendermi la mia vita. Erano circa le quattro, quattro e mezza del pomeriggio, pensavo che non ce l’avrei fatta ad arrivare prima di sera e se faceva notte avrei dovuto aspettare l’alba perché non avevo una lanterna o altro per farmi luce. Camminavo tranquillo, quel territorio lo conoscevo abbastanza, quando ci avevo lavorato ero arrivato più o meno da quelle parti, più avanti trovai un sentiero e pensai: “vado per questo sentiero e dopo torno di nuovo verso il fiume”, ma quando il sentiero cominciò a discostarsi molto dal fiume ripresi per il bosco. Camminavo e cammina-

vo ma non trovavo la sponda del fiume. Mi disperai e tornai indietro, ma non trovavo né il sentiero, né il fiume. Ero stanco, sentivo che mi avrebbe sorpreso la notte, mi sedetti su un grande tronco e gridai più volte, ma nessuno rispose. Almeno i cacciatori, sperai, ma nessuno rispose. Presi la macchina fotografica, mi scattai delle foto segnalando la mia faccia e fotografai anche il bosco intorno. Reagii e pensai: “non posso restare qui! Non posso lasciare che mi sorpenda la notte!”. Uscii dalla selva più fitta, “la troverò la sponda del fiume?”, corsi in una sola direzione, già stava calando la notte.

Pensai a molte cose, tutto mi sembrava un'avventura, una sfida da accettare, tutto faceva parte di me. Mi persi, poi ritrovai la strada. Adesso, se ci penso mi sento orgoglioso, coraggioso, sento il desiderio di piangere quando penso che ero io quello che aveva sofferto tanto. Quando penso a tutto questo non faccio altro che rendere grazie a Dio per essere vivo, perché non è uno scherzo, è la mia vita.

Dopo quindici minuti trovai di nuovo il fiume. Camminai per quella zona, sapevo dove mi trovavo, la conoscevo bene perché venivo a pesca da queste parti, ero già lontano dal piccolo accampamento. Ormai quasi non riuscivo a vedere perché era buio e la montagna era più scura a causa della vegetazione. Continuai, arrivai nel posto in cui passavo per andare nella piccola proprietà del signore di Pasto. Attraversai il fiume a nuoto, l'acqua era profonda e siccome avevo i vestiti bagnati e infangati affondavo facilmente e non riuscivo a risalire, bevvi moltissima acqua, ma alla fine riuscii ad arrivare all'altra sponda (mi distinguevo come un buon nuotatore. Mi chiamavano *il pesce* quando trasportavo la gente da una sponda all'altra del fiume sopra vecchi pneumatici).

Stavo per raggiungere la strada quando vidi l'imbarcazione della guerriglia che avevo visto prima. Mi spaventai

molto perché me la trovai di fronte e pensai: “mi stanno aspettando!”. Iniziai a correre, girai a lungo lì intorno, era buio ma riuscii a vedere la strada e mi diressi verso la casa che stava a circa dieci minuti dal fiume. Seguì per il sentiero e arrivai alla piantagione di coca in cui abitava il signore di Pasto, papà della mia ragazza. Presi il fucile e lo avolsi nella mimetica che avevo addosso, mi misi una felpa, lo avolsi in altre due camicie e lo misi dentro il tronco di un albero, misi i tre caricatori e il giubbotto insieme al fucile e portai con me i proiettili e le altre cose che avevo nella borsa. Mi avvicinai molto lentamente passando dalla parte posteriore della casa, gridai al fratellino della ragazza: “c’è qualcuno lì?”, lui rispose: “la mia sorellina, mia mamma e i miei due fratelli, il grande e il piccolo”. Gli domandai se c’era qualcun altro e lui rispose di no. Entrai e non appena la mamma della mia ragazza mi vide mi chiamò con il mio soprannome emettendo un piccolo grido e le vennero le lacrime agli occhi. Disse che pensava che non mi avrebbe mai più rivisto, io ero molto stanco e non avevo molta forza per i sentimenti.

Salutai la ragazza e il fratello maggiore con cui ero molto amico e che era molto servizievole con me. Salutai anche gli altri che erano lì in quel momento. Mi diedero da mangiare tutto quello che riuscivo a buttare giù, con la ragazza scendemmo al piano di sotto e ci baciammo per un po’, parlammo della guerriglia e lei mi consigliò di andare via il prima possibile. Più tardi al buio con una candela il fratello iniziò a tirare fuori le cose che avevo nella borsa, buttò i proiettili, bruciò le magliette, tolse il rullino dalla macchina fotografica e disse che non lo potevo tenere perché altrimenti se mi avessero trovato con quello sarebbe stato peggio. Presi la macchina senza rullino, due magliette rivoluzionarie con il disegno del *Che* e le cassette di musica rivoluzionaria, mi diedero una lanterna e mi regalarono

75.000 pesos per farmi scappare il più lontano possibile. Mi misi dei vestiti puliti. Erano già quasi le nove quando mi rimisi in cammino verso il paese, ma prima di arrivare dovevo fermarmi a salutare mia sorella e un amico che aveva pensato di venire con me nella guerriglia. Arrivai alla fattoria di mia sorella (era un sabato notte ed erano già sei giorni che scappavo dalla guerriglia, tre dei quali passati a digiuno, per cui ero molto indebolito. In alcuni momenti non mi importava se mi catturavano perché i miei unici sogni erano quelli di vedere mia sorella e la mia ragazza, per il resto potevano anche ammazzarmi).

Mio cognato, ubriaco, era in compagnia di un altro uomo; quando arrivai iniziarono a darmi fastidio, mi dicevano di stare attento all'esercito e altre cose del genere, mi avvertivano soltanto, non sapevano che ero scappato. Mi avvicinai a mia sorella che si mise a piangere, mi domandò in che guaio mi ero cacciato, io non risposi niente, dopo cambiai discorso e le dissi che mi avevano mandato a fare un giro. Presi in braccio i miei fratelli e mio nipote, li salutai e chiamai mia sorella in disparte e dissi: "succede che sono scappato e quindi devo andare via perché non tarderanno ad arrivare qui". Mia sorella pianse e mi ricordò quello che era successo a un nostro fratello più grande, che si era rifugiato lì anche lui, ma lo avevano trovato (tre anni più tardi incontrai mio fratello, il quale mi disse che, dopo soli cinque minuti da quando avevo salutato mia sorella, era arrivato un gruppo di una dozzina di guerriglieri che mi aveva cercato mentre io stavo salutando un mio amico che si trovava a dieci minuti da lì).

Uscii e continuai ad andare avanti, mi fermai a casa di un amico e lo svegliai, ci mettemmo a parlare e mi domandò come era stata la mia esperienza. Gli raccontai e lo supplicai dicendogli: "mai e poi mai ti passi per la testa

di entrare nella guerriglia, te lo dico come amico e come una persona che merita una vita normale, è un'esperienza molto dura" poi lo salutai.

Ripresi per la stessa direzione da dove venivo, più avanti incontrai la strada principale e continuai con la lanterna spenta, camminando più che potevo. Dopo mezz'ora o un'ora di cammino vidi al lato della strada tre lanterne provenire dalla montagna ed entrare in una casa. Gli uomini domandarono qualcosa che per la distanza non riuscii a capire, uscirono nella mia direzione così mi nascosi dietro dei cespugli e loro passarono lontano. Non riuscii a guardarli in faccia perché era molto buio, passai molto lentamente davanti a quella casa e continuai per la mia strada. Attraversai un centro abitato che conoscevo e dopo arrivai in quello dove avevo lavorato per più tempo. Sapevo che era un posto "caldo" dove c'erano molti uomini della guerriglia, era il posto più pericoloso che dovevo attraversare. Passai intorno al centro abitato, perché lì sì che era davvero molto pericoloso, dopo aver attraversato quel caseggiato respirai profondamente e dissi saltando dalla gioia: "addio trincee, addio accampamenti, addio guerriglieri e addio montagne". E corsi per la strada pieno di allegria. Nonostante fossi ancora in pericolo avevo superato la parte più rischiosa.

Già stava albeggiando, si sentivano i galli delle fattorie cantare, passai per una fattoria che aveva delle scuderie bellissime. Erano circa le cinque del mattino, ero stanco, avevo sonno e non ce la facevo più, mi misi in una di quelle scuderie e mi addormentai. Mi svegliai in mezzo a delle mucche e una di queste mi stava leccando le guance, mi sembrò buffo però mi avevano tenuto bello caldo. Mi fermai nella prima casa che incontrai in quel posto, domandai l'ora, erano le otto del mattino e l'autobus passava più o meno alle otto

e mezza. Chiesi il permesso di cambiarmi i vestiti, in casa viveva solo una coppia. Sentii l'autobus arrivare. Lo stavo perdendo, però gridai e l'autobus si fermò, corsi e montai aggrappandomi alla parte posteriore. Guardai tutti, alla seconda occhiata mi accorsi che c'era la mia ragazza. Non parlammo per niente, nemmeno un saluto, quasi non la guardavo, quelli che stavano lì erano come spaventati, nessuno parlava. Quando arrivammo in città tutti andarono per la propria strada e io seguì la mia ragazza, andò in una casa che sia lei che io conoscevamo. Stetti con lei e non uscì per niente. Per il resto di quella domenica passammo dei momenti molto belli, volevo vivere con lei e avere dei figli. Quasi mi dimenticai che ero un fuggitivo e che in qualsiasi momento potevano uccidermi. Comprammo un rullino per la macchina fotografica e scattammo varie foto, passammo proprio dei bei momenti; il giorno dopo arrivò il fratello e scherzammo. All'improvviso uscì dalla casa per guardare la gente, sentivo che non sarebbe successo niente, un ciccone mi fece varie domande e mi disse che era un guerrigliero, mi spaventai un po' e andai in un piccolo parco. Lì incontrai un amico dell'Huila, gli domandai come stava, lui mi fece la stessa domanda e io gli dissi che ero scappato da una settimana. Mi disse che se mi fermavo un'altra ora in un attimo i paramilitari mi avrebbero ammazzato. Dopo la conversazione con il mio amico andai dall'amica di mia madre, che mi accudì per qualche giorno quando ero bambino, mi disse che se avevo bisogno di mangiare o di qualsiasi altra cosa non avevo che da chiedere, però non mi fece entrare perché le avevo raccontato della guerriglia, lei si allontanò e io restai qualche minuto solo, allora pensai di andare lontano nell'Huila.

Quando tornai nella casa trovai il ciccone di spalle, entrai senza che lui mi vedesse, presi le mie poche cose e saltai fuori da una delle finestre. Andai alla stazione degli autobus,

ne partiva proprio uno per l'Huila allora lo presi. Arrivai in un paese dove ero già stato, passando per piantagioni di caffè dove avevo degli amici. Stetti un giorno, ma parlai con dei vicini della guerriglia e mi "bruciai", così andai in un paese più lontano dalla capitale del dipartimento, arrivai da una famiglia che avevo aiutato nelle piantagioni di caffè alla fine di ogni anno da quando avevo iniziato a lavorare.

Mi diedero lavoro, lavorai nei campi per il resto della settimana e la domenica mi venne la depressione. Raccontai a quelli della fattoria che ero scappato, lo feci perché avevo già deciso di arruolarmi nell'esercito. Presi le magliette e le cassette rivoluzionarie e me ne andai. Non presi nemmeno la paga che mi spettava per il lavoro fatto perché pensai: "a che mi serve? Tanto mi arrendo". L'autobus mi lasciò a qualche metro dalla caserma, avevo un po' paura, mi comprai un panino e mangiandolo mi avviai verso la caserma.

Arrivato mi avvicinai ad alcuni soldati di guardia e gli dissi: "sentite, io sono scappato dalla guerriglia". Immediatamente un soldato chiamò il tenente e mi requisirono. Mi domandarono il nome del fucile del soldato, gli dissi che era un 7-62, allora dissero ad altri soldati: "portatelo via!". Mi rinchiusero in una cella di sicurezza dove mi interrogarono. Mi passavano da mangiare attraverso una fessura e i soldati più curiosi mi domandavano perché mi tenessero lì. Io gli raccontavo la mia storia. Mi fecero dire i nomi dei comandanti e dei cinquanta uomini più importanti, gli dissi dove si trovavano gli accampamenti e che a breve la guerriglia avrebbe attaccato la base di Puerto, per questo motivo mi era venuta voglia di scappare, sapevo anche che sarebbero stati pochi quelli che sarebbero rimasti vivi dopo l'attacco. Oltre a sapere le conseguenze dell'attacco avevo la speranza di vivere con la mia ragazza, a distanza di un mese avrei

compiuto quindici anni. Ero scappato nel novembre del 2003, praticamente la mia adolescenza era iniziata nella guerriglia e dopo tre eterni anni di combattimenti e di pattugliamenti nella selva colombiana era quasi finita.

Dopo una settimana che ero lì mi dissero: “ti portiamo in una famiglia affidataria e tra un mese verranno a prenderti per il piano di reinserimento”. Quando mi portarono nella nuova famiglia la signora incaricata di prendersi cura di me mi trattava come un bambino piccolo. Da mangiare era poco e mi portavano in una chiesa alla quale iniziavo ad abituarli, ma iniziai ad annoiarmi molto presto. Il figlio della signora stava mettendo da parte i soldi per pagare un semestre all’università, gli rubai i 40.000 pesos che aveva nella tasca dei pantaloni e scappai dal tetto della casa verso le nove di sera. In strada presi un taxi che per 15.000 pesos mi portò fino ad un certo punto. Dovetti camminare per arrivare alla fattoria degli amici dove avevo lavorato per una settimana, arrivai all’una di notte e mi domandarono che cosa mi era successo. Gli dissi che l’esercito non mi era piaciuto e nemmeno le famiglie del *bienestar* dove mi avevano portato. Il giorno dopo stavo facendo un po’ di ginnastica quando vidi una macchina piena di poliziotti, cercavano dappertutto, mi nascosi tra le piante di caffè e non uscii finché non fece buio. Allora la signora mi diede la paga per la settimana che avevo lavorato e con quella riuscii ad arrivare a Pasto. Passai per la capitale del dipartimento del Putumayo e la cosa mi rese un po’ nervoso perché era la mia terra e molto vicini c’erano i territori dove ero operativo come guerrigliero, però dopo aver preso l’autobus mi sentii più tranquillo. Scesi nella città di Pasto in un punto dove iniziava una strada che già conoscevo che portava a un paese. Non potevo passare per il ponte perché c’era una pattuglia di paramilitari che se mi avesse visto mi avrebbe ammazzato all’istante. Non appena arrivai al paese mi misi

a raccogliere coca nella fattoria della zona più sicura dove avessi mai lavorato, era molto lontana dal centro abitato e per arrivarci da qualsiasi parte si partisse si impiegavano dalle tre alle quattro ore in salita, stavo sulla sponda del fiume più importante del Nariño.

Avevo parecchie possibilità di scappare, però in quei posti ero “bruciato” e poi tutto quello che era forza pubblica, guerriglia e paramilitari mi stavano cercando. Non sapevo dove andare, quindi mi toccava rassegnarmi a vivere in un posto che mi sembrava sicuro. Incontrai una signora molto buona e siccome non avevo documenti con me decisi di fermarmi lì. Anche essere trovati senza documenti, infatti, è un motivo valido per essere ammazzati. Raccontai tutta la storia alla signora e alla sua famiglia, loro dissero che mi avrebbero aiutato a fare i documenti e per permettermi di girare in paese lei avrebbe detto che era mia madre. Così scendemmo in paese diverse volte, ma per un motivo o per l'altro i miei documenti non erano mai pronti. Andammo avanti così per tre settimane scendendo ogni otto giorni per i miei documenti. Chiaro! I documenti non c'erano perché ero registrato presso l'anagrafe della mia città natale allora mi decisi a raccontare all'impiegato dell'anagrafe la mia storia e lui mi disse: “vieni tra otto giorni”. Passati gli otto giorni mi disse: “tra otto giorni vieni a prendere i tuoi documenti” e me li diede, compresa la carta d'identità. Ebbi la possibilità di cambiarmi il nome e di mettermi i cognomi che desideravo.

Nei giorni che lavorai lì ebbi problemi, la guerriglia aveva cambiato il mio modo di essere, ero stufo. Una volta un tipo di Pasto mi prese e mi diede una pugnolata nel braccio sinistro, mi ruppe la giacca e con un pugno mi ruppe il sopracciglio, solo perché io non ero di Pasto. Per fortuna era così ubriaco che non riuscì a perforarmi il braccio; così mi

successero altre cose. Fumavo marijuana, andavo con amici armati nei bar del centro abitato, il mio miglior amico era stato un paramilitare e mi cercava per ammazzarmi. Avevo sempre con me una pistola che mi avevano prestato. In un giorno di pazzia, fumato, salii su una collina e da lì mi misi a sparare alle macchine di paramilitari che passavano per strada. Tornando al punto: facevo così perché mi ero abituato a farlo quando stavo nella guerriglia.

Quando ricevetti i documenti era un giorno in mezzo alla settimana. Venne mio fratello accompagnato dalla mia ragazza, perché la guerriglia se lo voleva portare via. Quella mattina erano venuti i paramilitari per ammazzarmi. Abitavo in una casa che mi avevano dato perché la scaldassi, era di una vicina, avevo il mio letto, la mia stufa e tutto quel poco di cui avevo bisogno, perché piano piano mi stavo organizzando. Avevo persino la mia scorta di marijuana nascosta nel tetto perché nessuno la vedesse e due fidanzate in più. Quando arrivarono i paramilitari per ammazzarmi mi presero e mi portarono fuori dalla casa, uno di loro mi disse: “ti ammazziamo qui, in questo momento”. Avevo paura, per fortuna avevo fumato, li supplicavo di non ammazzarmi perché avevo un fratello più piccolo e dovevo prendermi cura di lui. Tra di loro c’era anche il mio amico che si fece avanti e mi perdonò. In quel momento vissi una delle esperienze più complicate e esemplificative della mia storia, anche se non ho potuto raccontarvela in maniera approfondita per motivi di sicurezza. Fui vicinissimo alla morte, fu come una resa dei conti con tutte le cose dure che avevo vissuto. Se non fosse stato per mio fratello, che arrivò quella mattina, non sarei qui a raccontare la mia storia. Fui a un pelo dalla morte.

Verso mezzogiorno arrivarono altri uomini che indossavano dei giubbetti e domandarono il mio nuovo nome. Allora

un altro amico che aveva quindici anni e aveva un revolver calibro 38 mi disse: “adesso sì che ti ammazzano, se provano ad ammazzarti io gli sparo e tu scappa”. Nel frattempo venne la vicina e disse: “non avere paura, questi uomini vengono per aiutarti, sono dell’Istituto de Bienestar Familiar”. Erano dei funzionari dei servizi sociali che mi avevano trovato tramite l’impiegato dell’anagrafe e l’avevano autorizzato a darmi i documenti. In quel momento vidi anche la mia ragazza e dovetti prendere una decisione. O mi fermavo lì con la donna della mia vita che avevo amato fin dal primo momento in cui l’avevo vista o accettavo l’aiuto, il più grande di tutta la mia vita. Non ci pensai molto e dissi che mi sarei lasciato aiutare. Presi le mie cose e il funzionario mi disse: “però tuo fratello rimane qui”, io risposi: “senza mio fratello non mi muovo”. Il funzionario mi disse che ero l’unico che poteva ricevere l’aiuto, che mio fratello non era stato smobilitato e quindi non poteva aiutarlo, però mi promise che lo avrebbe portato in una famiglia affidataria entro quindici giorni al massimo. Salutai e montammo in una piccola macchina; attraversammo il ponte più pericoloso di quella zona, una macchina ci stava seguendo. Arrivammo in un piccolo paese dove in un ufficio mi fecero qualche domanda e poi partimmo per la città principale del dipartimento. Arrivammo nella casa del direttore della *defensoría*, lui era ammirato e diceva che si sentiva orgoglioso del suo lavoro, perché aveva salvato molte vite che più in là gli sarebbero state grate. Io dovetti raccontare la mia storia, a me sembrava normale mentre a loro veniva da piangere quando gli raccontavo i momenti più difficili che avevo attraversato durante la fuga e in tutta la mia vita. Andammo via dalla casa del direttore e io venni affidato a una donna. Il giorno dopo mi lasciarono sull’aereo per Bucaramanga, salire su quell’aereo fu il più bel regalo che avessero potuto farmi.

**EFFICACIA DI UN PROGRAMMA,
FEDE IN CRISTO**

La mia esperienza nel programma di assistenza è stata come un aiuto che uno prende al volo quando arriva. Il governo e le altre istituzioni hanno l'obbligo di aiutarti e per me, da un certo punto di vista, a causa della povertà e delle condizioni in cui vivo è un obbligo accettare tutto l'aiuto delle brave persone per migliorare il mio stile di vita. Grazie a questo programma sono vivo e godo di molta libertà.

L'aereo sorvolò Cali e poi atterrò a Bucaramanga dove mi aspettava un professore ed educatore che mi avrebbe portato all'istituto. Arrivammo alla casa famiglia da dove, per la sicurezza di tutti noi, non si poteva uscire se non in compagnia di un operatore professionale. Dal momento in cui arrivai, iniziai a litigare con i miei compagni, mi sentivo male perché mi mancavano le mie abitudini, la libertà che avevo, perché avevo uno stile di vita molto diverso. Comunque si poteva uscire con tutti i compagni a giocare, si andava al cinema, nei migliori parchi della città e in altri posti e questo mi aiutava a distrarmi. In fondo lì si esce molto a passeggiare, si fanno molti laboratori di convivenza, si fanno anche delle riunioni per accogliere nel gruppo un nuovo arrivato per farlo reintegrare in mezzo alla gente.

Qualche giorno dopo il mio arrivo iniziai a chiamare il direttore della *defensoria* della capitale del dipartimento del Nariño perché mi consentisse di andare a trovare mio fratello all'Instituto de Bienestar. Mi diceva che non potevo ancora andarci e che avrei dovuto aspettare quindici giorni. Passarono quindici giorni, ma non successe niente. Volevo rinunciare al programma o scappare, ma il giorno dopo lo chiamai e mi disse che mio fratello si trovava con la madre affidataria nella casa dove rimasi due giorni prima di prendere l'aereo per Bucaramanga. Ero contento, mi consolava il semplice fatto di sapere mio fratello al sicuro.

Al termine dei primi due mesi mi trasferirono al Centro specializzato, dove appena arrivato iniziai un percorso di studi accelerato, dal primo al quinto grado di primaria, mi fecero fare gli studi di tecnica, scelsi Meccanica Automotrice. Avevamo più libertà, uscivo più spesso, iniziai un'altra volta a fumare sigarette e marijuana e a bere, nel centro ce lo consentivano, ci portavano a passeggio ogni fine mese, nei parchi più belli della città, anche in parchi piccoli, in tutti i migliori posti, i pasti erano molto abbondanti. Quando ero in attesa che mi trasferissero dal Centro specializzato, ci portarono tutti a fare una passeggiata sulla costa, eravamo più o meno sessanta e a tutti ci facevano mangiare cose buone. Quelle sono state le migliori passeggiate di tutto il processo di reinserimento. Al ritorno da una passeggiata iniziarono a notare il mio buon rendimento, infatti smisi di fumare sigarette per poter andare a passeggio. “Ti trasferiremo al centro del paese, dove starai con una famiglia e avrai più libertà”, mi dissero e io accettai. Mi imbarcarono in un piccolo aereo e gli operatori sociali di quella città mi accolsero e mi portarono a casa di una famiglia affidataria.

Avevo brutti pensieri dopo tutte le mie sofferenze, non riuscivo ad abituarli a vivere in casa, mi piaceva di più

l'istituto e non mi piaceva che qualcuno mi comandasse e poi non mi piaceva la famiglia. Litigai più di una volta con le figlie della signora, il signore era un ex guerrigliero dell'M-19⁷, a volte ci trovavamo bene altre no, non mi piaceva. Le cose andavano bene con gli operatori e anche con lo studio, ma non in casa. Iniziai il percorso per prendere il diploma, la scuola primaria l'avevo terminata in sei mesi nel Centro specializzato. Continuai a studiare Meccanica al SENA (Servizio Nazionale di Apprendimento [N.d.T]). Nello studio ormai ero molto indipendente, studiavo come un ragazzo normale, iniziai a frequentare tutti i tipi di corsi, non volevo scegliere un'unica specializzazione perché avevo bisogno di studiare e conoscere sempre di più. Vissi quattro mesi interi in quella casa. Avevo un problema con il signore e le figlie, il problema scoppiò durante una semplice intervista con lo psicologo, quando ci dicemmo la verità in faccia discutendo fino a picchiarci davanti allo psicologo. Cosicché all'alba del giorno dopo mi trasferirono in un'altra casa. Quella notte non riuscii a dormire, non riuscivo a non pensare a quello che era successo. Il signore neanche dormiva e sembrava che starnutisse in continuazione perché io lo ascoltassi.

Le cose cambiarono, arrivai nella famiglia più bella, la più comprensiva di tutte le famiglie affidatarie in cui sono stato.

7 Il *Movimiento 19 de Abril (M-19)* è un gruppo guerrigliero colombiano nato all'origine della presunta frode elettorale nelle elezioni presidenziali del 19 aprile del 1970. Nel 1990 venne smobilitato e convertito in un movimento politico di sinistra (*Alianza Democrática M-19*) che si sciolse a metà degli anni '90 [N.d.T].

IL MIO PERCORSO NELLA CHIESA

Durante la malattia basta una pillola per guarire, così è stato il mio cambiamento: repentino, sicuro e produttivo, e io sono grato di aver trovato il mio vero padre.

Appena arrivato in una delle città di quel dipartimento conobbi una operatrice sociale molto gentile, che iniziò a sostenermi. Una volta mi propose di partecipare a un incontro pomeridiano in una chiesa cristiana; visto che mi sembrava una tipa molto insofferente non le diedi troppa attenzione, ma ovviamente accettai e così mi impegnai ad andare. La prima volta conobbi altre persone che mi piacquero, la seconda volta mi sembrò noiosa, ma la volta successiva andai da solo alla riunione giovanile dove c'erano amici molto simpatici e le ragazze erano molto carine. Allora cominciai ad andarci solo per stare con gli amici e guardare le ragazze.

Dopo tutti i problemi che avevo avuto nelle diverse famiglie, l'unico posto in cui stavo meglio era in chiesa, perché l'ambiente mi sembrava tranquillo. Iniziai a uscire spesso con le persone che la frequentavano, avevo un amico con cui andavo molto d'accordo, gli raccontai la mia storia e lui iniziò ad aiutarmi in molte cose.

Il primo campeggio lo facemmo in una fattoria della stessa città e rimanemmo due giorni, mi toccò dare pochissimi soldi per stare lì e i pasti erano molto buoni. Ero fortunato e non immaginavo che quel campeggio mi stesse dando così tanto entusiasmo per continuare nel programma. C'erano molte attività, c'era anche molta comunione tra di noi, feci molte amicizie e mi divertii un sacco.

Poi, il secondo campeggio fu in un municipio del Valle, dove stavo insieme a una compagna del programma e ce la spassammo. Per un momento pensai che tutti erano come vecchi amici, ma mi sbagliai e la prima notte raccontai ad alcuni di loro che ero un ex guerrigliero reinserito. Un istante più tardi lo sapevano tutti e questo complicò le cose. Il giorno dopo, durante la riunione mattutina, provai paura perché sentivo di aver commesso un errore, mi sedetti nelle ultime sedie della cappella. A un certo punto iniziarono a cantare delle canzoni molto belle; tra queste una canzone stupenda, non so se tu l'hai mai ascoltata, si intitola *Gracias*. Sentii un nodo alla gola vedendo la gente che mi guardava preoccupata, a testa in giù. A un certo punto mi si avvicinò un tipo chiamato Filderman, lo avevano informato gli altri. Era una persona molto speciale, sempre presente nei momenti difficili come quello. Iniziosi a parlarmi, a consolarmi e con la sua mano mi toccava la testa, ma io non sopportavo quella situazione e allora andai fino alla porta della chiesa, riuscii appena ad arrivare alle scale, mi appoggiai al lato destro della porta, provavo un dolore immenso, piansi come un bambino che non ha la consolazione di nessuno e in quell'istante mi si avvicinarono Filderman e sua moglie Adriana. Mi dissero di non piangere, mi dissero che tutta la mia sofferenza in quel momento era finita, gli risposi chiedendo come Dio avrebbe mai potuto perdonarmi. Avevo fatto delle cose terribili e

avrei potuto rifarle senza nessun timore, ma loro mi dissero che “quello che è impossibile per l’uomo è possibile per Dio”. Così passammo un bel momento, mi passò quel malessere che avevo, chiacchierammo un bel po’, parliamo della mia vita e della loro, ridemmo, la riunione finì e mi resi conto che nella guerriglia piansi in diverse occasioni quando ero in situazioni complicate, ma non per sentimenti, solo per rabbia o per dolore. Comunque per la prima volta nella mia vita mi sentii liberato. Il giorno dopo il campeggio finì e io iniziai a impegnarmi di più, inoltre loro sapevano che ero un caso particolare e mi prestavano tutta l’assistenza del mondo, non c’era riunione in cui non mi davano un consiglio.

Arrivò dicembre, portai con me un altro amico, il figlio della signora da cui vivevo. Era una brava persona, aveva finito gli studi, aveva una vita molto sana ma gli mancava Dio, così una notte decise di accompagnarmi. Era fine anno e tutti erano andati in vacanza, quindi in chiesa c’erano solo i grandi e il mio amico si annoiò. Persino io mi annoiai un po’, ma feci uno sforzo perché credo che bisogna sempre impegnarsi nelle cose. Poi nel mese di gennaio del 2004 tornai a casa perché ormai mi stavo stancando di andare alle riunioni, ma dopo pochi giorni ritornai, gli amici già mi mancavano. La cosa più importante era andare da loro, non a pregare Dio. Dopo un paio di dritte che mi diedero, decisi di impegnarmi di più, di partecipare di più alle riunioni e di assistere alle funzioni la domenica. Questo mi aiutò molto: completai il nono grado a scuola, smisi di fumare e di bere alcool e nella casa della famiglia a cui ero affidato le cose andarono meglio: il 2004 passò come un fulmine.

Cambiai casa, ma mi stufai subito, così decisi di chiedere il trasferimento, ma quando mi stavo per spostare in

un'altra casa pregai Dio perché mi aiutasse. Pensavo sempre di tornare nella guerriglia, mi mancavano le armi. La vita ti insegna che a volte si guadagna in alcune cose ma si perde in altre (io penso spesso al fatto che per stare qui in questo programma sono dovuto rimanere senza famiglia e che ho dovuto lavorare in maniera decente e legale per guadagnare i soldi. Per essere un certo tipo di persona dobbiamo abbandonare un'altra parte di noi stessi, è dura, ma si ottengono benefici grandi e duraturi). Mi dedicai molto alla preghiera, gli amici della chiesa mi invitavano a uscire, ad andare alle riunioni, a giocare, a vedere film con loro e lo facevano in una maniera simpatica, perciò questo mi motivava ad andare avanti. Nel 2005 ci furono cambiamenti molto positivi e in più andavo molto bene negli studi, ero uno dei più bravi del programma. Giorno dopo giorno le cose cambiavano, ma la cosa migliore fu che iniziai a credere in Dio; lui mi protegge ed è presente nei peggiori e nei migliori momenti della mia vita.

Riguardo lo studio, ormai ero arrivato alla fine del nono grado e quindi potevo iniziare un percorso di studi di tecnica nel SENA, ormai non avevo bisogno di studiare nei corsi brevi e con una specializzazione avrei potuto imparare qualcosa per ottenere velocemente un lavoro e finire il programma in cui mi trovavo senza alcuna preoccupazione. In ogni modo in quei giorni ero così contento che portai avanti persino un progetto produttivo di Meccanica Automotrice, ma pochi giorni dopo iniziai già a scoraggiarmi, perché mi resi conto delle spese che se ne andavano per gli strumenti e tutto il resto che porta con sé un laboratorio di meccanica, per non parlare delle spese per mantenere un affare come quello che stavo facendo. Quel dicembre passò come un lampo, trascorsi il Natale insieme ai fratelli della chiesa e con la famiglia dove allora mi trovavo, fu molto bello e poi avevo

ottenuto il certificato di nono grado: tutto sembrava andare bene. All'inizio del 2006 le cose cambiarono un po', il mio pensiero era chiedere di portare avanti il mio progetto in una famiglia, ottenere un lavoro, stare in chiesa e allenarmi nel mio sport favorito: il taekwondo. I fratelli della chiesa mi domandavano: "perché fai questo sport? Potresti avere problemi in futuro!", ma io continuavo a insistere, nonostante a novembre del 2005 ricevetti una botta forte, mi feci male alla colonna vertebrale e per un paio di mesi rimasi con i dolori. Allora pensavo anche di ottenere per lo meno il diploma di scuola superiore e finire il mio tirocinio per lavorare in un'azienda o comunque in un posto di lavoro decente, ma nessuno sa qual è il proprio destino. C'è un detto che fa: "non rimandare a domani quello che puoi fare oggi".

Quando traslocai nella nuova città, in un altro dipartimento, attraverso i contatti di Felipe, un amico della città in cui stavo prima, potei arrivare alla chiesa di quella città, dove ero già stato in due diverse occasioni. Ci andai subito, ma dopo quella volta non ci tornai più (raccontai la mia storia nella chiesa precedente perché credo che una persona che vuole cambiare ha bisogno di cambiare prima di tutto spiritualmente). Bisogna sapersi scegliere gli amici, quelli che ci sono sia nei momenti difficili che nei momenti belli e divertenti della nostra vita...

Con la seconda famiglia (persone molto particolari) andammo a passare il mese di dicembre del 2004 a Ibagué, nel Tolima. Fu molto piacevole, ma al ritorno iniziai ad annoiarmi e dopo pochi giorni chiesi di cambiare casa per la terza volta. A parte quando andavo in chiesa non mi sentivo mai felice in nessun luogo. All'inizio mi sembrava sempre tutto rose e fiori, ma dopo qualche mese iniziavo ad annoiarmi a causa delle abitudini che le persone avevano,

per il loro modo di prendere le cose, addirittura per il loro modo di camminare, dicevo che sembravano scemi. Vedevo gli adulti maschi giocare con i bambini e li criticavo dicendo che quelle erano cose che facevano solo le donne (non ero ancora completamente integrato nella civiltà e non consideravo divertente la felicità delle altre persone). E non mi piaceva la gente, i vicini, la famiglia, non sopportavo nemmeno il loro modo di ridere, le seccature e i malumori provocati dai problemi, per questo volevo cambiare sempre il posto in cui vivere.

I primi giorni nella nuova casa non mi abituai, ma con la fede in Dio attraverso la chiesa mi impegnai a rimanere nello stesso posto. Anche perché non avrei voluto cambiare casa di nuovo, ormai ero stanco di andare da una parte all'altra, correre da una casa all'altra adattandomi sempre alle diverse famiglie, al differente modo di vivere e così via. I primi giorni, la signora mi aiutò a pagare la retta per farmi allenare nel mio sport favorito taekwondo, che iniziai a praticare con molta dedizione. Cominciai ad allenarmi in quello sport grazie al contatto di un amico, Jhon, che era molto bravo, eravamo compagni di studio.

Stetti in quella casa fino all'inizio del 2005, mi ci abituai come mi abituai a tutto quello che facevo. Dopo quattro mesi di allenamento, la lega di quel dipartimento mi portò a giocare in un campionato regionale nel Tolima, arrivai terzo e vinsi la medaglia di bronzo. Questo mi motivò a continuare ad allenarmi e a praticare quello sport, perché mi mancava molto da imparare, nonostante fossi già molto bravo. A dicembre, dopo aver superato il nono grado e ottenuto il diploma, ottenni la cintura gialla e all'inizio del 2006 iniziai a prepararmi per il campionato nazionale, che era previsto a metà anno. Dopo la botta presa alla colonna

vertebrale avevo smesso di allenarmi per due mesi ed ero un po' in svantaggio, ma ero comunque in grado di gareggiare. Frequentavo il decimo anno delle superiori e andavo bene, ma a un certo punto ebbi un problema di sicurezza e mi dovettero trasferire nella città in cui vivo ora. Tutti i miei sogni e i miei desideri di indipendenza crollarono in pochi giorni, il programma aveva molte cose positive, ma lo gestivano in modo diverso rispetto a quelli delle città precedenti. Perciò arrivai in una famiglia affidataria molto carina, era composta da sette persone, l'equipe degli operatori sociali era più grande. Stavo iniziando ad acquisire buone capacità nei laboratori e avevo ricominciato a studiare, ma mi sentivo un po' scoraggiato, non avevo più voglia di andare in chiesa e in certi momenti non volevo neanche più studiare, ma dopo qualche giorno mi portarono da mio fratello, l'unico che ero in grado di riconoscere, abbiamo trascorso tre giorni insieme condividendo molte cose. Mio fratello Carlos stava sempre nella stessa famiglia, dopo quell'incontro chiacchierai con un'amica molto speciale, le dissi che quell'incontro era stato il migliore momento della mia vita. Non ho mai mentito, era stato davvero il migliore della mia vita. Tutte le cose che ho vissuto – le esperienze indimenticabili, gli improvvisi incontri con la morte che lasciano qualcosa di bello da imparare, i momenti di solitudine e di angoscia, i momenti nei quali stavo quasi decidendo di togliermi la vita o quelli in cui ero contento e stavo insieme a grandi amici che mi insegnavano qualcosa – mai mi fecero sentire ispirato, motivato, deciso e allegro di vivere la vita come quel breve incontro di tre giorni con mio fratello in cui lo guardavo fare le sue cose e sentivo il calore del sangue.

E ora, a metà del 2007, quasi al termine delle superiori vado in chiesa, l'unico posto in cui i miei sentimenti trovano rifugio e in cui mi tiro su quando soffro per un ricordo;

e poi scrivo poesie, finora ho scritto poesie d'amore, poesie allegre, poesie tristi, insomma, di tutti i tipi. Continuo a dare senso alla mia vita e spero che in futuro mi si apriranno molte porte. Rifletto sulle mie esperienze e le faccio fruttare così quando scriverò il prossimo libro potrò finirlo in poco tempo e potrà essere il migliore.

RIFLETTENDO E ANDANDO AVANTI

Se la vita è un gioco, nel mio caso non mi è sembrato molto divertente; se è una sfida eviterei di coglierla senza pensarci due volte. Perché anche se ho vissuto in mezzo a tanta gente, nemmeno una volta ho sentito il calore di una famiglia o di una madre. È stato molto difficile per me sopportare dolori, angosce e sofferenze nell'anima e nel cuore. Forse ci sono persone tra voi che in momenti difficili hanno provato dolore, ma se avete prestato attenzione alla mia storia vi sarete resi conto del fatto che se si lotta ce la si può fare e che tutto è possibile. Perché, anche se abbiamo perso le speranze, anche se siamo cattivi, anche se nessuno ci aiuta, c'è un Dio a cui se chiedete di cuore un aiuto vi ascolterà, vi darà quello che chiedete. Perché tutti abbiamo uno scopo in questa vita, il mio non so qual è, ma so che è qualcosa di buono e so che più avanti avrò cose positive. Tutti i giorni mi rammarico perché, nonostante Dio mi abbia perdonato per tutto, c'è molta gente che ancora soffre per gli errori che ho commesso. Io non ho scritto questa storia per raccontare quanto sono stato coraggioso, ma per mostrare lo spirito di sopravvivenza che può avere un essere umano, quello che può fare per recuperare tutto il tempo perso della sua vita e come si vive in un mondo sconquassato, in un paese povero e in guerra. Mi sento orgoglioso di esistere in questo mondo

perché so che la mia storia l'ho scritta con uno scopo: quello di consolare chi sta passando le stesse cose, di raccontare a un paese intero quella che realmente è la vita sofferta dalle due facce della medaglia, dare un insegnamento a chi non sa quanto è dura la vita che si nasconde dietro gli occhi delle persone. La mia piccola famiglia, i fratelli che ancora vivono, che non so dove vivono, o gli altri parenti sarebbero molto orgogliosi del traguardo che ho raggiunto. In ogni caso, ovunque siano, Dio li proteggerà e io mi farò una nuova famiglia con il mio fratello ritrovato. In tutti i posti in cui sono stato ho sempre lasciato qualcosa di buono e qualcosa di cattivo, amici e nemici, segreti e cose che tutti sanno, ma la maggior parte della gente che mi sono lasciato dietro è buona, perché mi ha aiutato nei momenti in cui ne ho avuto bisogno. Quando mi trovo in un luogo incontaminato, in mezzo alla natura, in una città, in un paese, mi ricordo della mia terra e sento la mancanza della natura che mi sono lasciato dietro, ma mi adatto perché ancora sto nel mio paese e la gente è molto simile. Quando frequento la chiesa prego Dio per la gente che mi ha aiutato, per i miei amici caduti in combattimento per una causa ingiusta, per i soldati e i guerriglieri di qualsiasi gruppo. Sono persone che meritano di vivere, sono esseri umani, fratelli che fanno parte di noi e che aspirano a una vita migliore. Prego sempre per quelli che hanno provato a sopravvivere nel mezzo della guerra, in particolare nel Putumayo, e per la mia famiglia che si è persa come polvere nel vento. Sono orgoglioso di non avere mia madre, perché così in questo mondo non ha più sofferto per nessuno di noi e so che adesso mi sta guardando e si trova in un bel posto. Proverò a fare progressi in questi anni.

In questo periodo, dopo aver percorso tante terre, mi chiedo come staranno tutti, come è organizzata la loro vita, quanti guerriglieri sono potuti scappare, quanti in più han-

no ucciso, quanti in più desiderano cambiare il paese con il piombo, se l'unica cosa che fanno è accrescere il problema. Non sono mai stato d'accordo con i capi della guerriglia, hanno alcuni ideali buoni, ma non è così che si fa funzionare un paese. L'unica cosa che mi pesa è il pensiero della gente innocente che si fa uccidere mentre un altro si arricchisce. È meglio scegliere la legalità anche se a volte c'è molta ingiustizia e a volte molta corruzione. È sempre meglio avere la libertà, che tutti desiderano, in tutti i momenti. Ho avuto molte opportunità, ma non erano giuste per me. La mia opportunità era una sola e ho scelto quella giusta, per vincere quella pace nel mezzo della guerra, quella libertà e quelle mille opportunità di cui anche voi avete bisogno.

Anche nello scegliere la propria chiesa, il proprio Dio in cui credere, è meglio non sbagliarsi. I fratelli, i membri della chiesa, sono i migliori amici che uno possa avere. In ogni momento loro mi hanno sempre ricordato che tutti abbiamo uno scopo. Hanno dato senso alla mia vita e così ho imparato ad apprezzarla molto più di prima, a scegliere bene le mie amicizie e ad avere fiducia nelle persone. Un giorno mentre riflettevo e pensavo all'amicizia mi è arrivato un messaggio di un'amica, lei è cattolica, e lì ho capito quanto è preziosa un'amicizia cristiana. Alcune parole dicevano così:

IL MIGLIORE AMICO DEL MIO AMICO

Il migliore amico del mio amico
è un tesoro, è il migliore
perché lo accompagna sempre
qui e in ogni luogo

Quell'amico del mio amico
lo ama intensamente e lo accudisce con tenerezza
lo alimenta ogni giorno
con la sua parola e la sua bellezza

Non importa quello che è successo
l'amico del mio amico è il migliore
per il mio amico e per la sua esistenza
ha versato il suo sangue

La cosa più bella del mio amico
è che riflette nei suoi occhi
giorno e notte
la dolcezza del suo migliore amico

Grazie alla vita del mio amico
si è convertito in un credente convinto
e nel suo amore e nella sua volontà
le nostre vite abbiamo condiviso

Questo fiore di Dio si allontana
con lo sguardo posato su di lui
e con il cuore
che prega per il suo amico

Non c'è niente di più importante, niente di più bello degli amici, che ti raccontano il loro modo di essere e che ti fanno sentire il desiderio di vivere, quello che non ho mai provato nella guerriglia. Ho sempre voluto avere amici, di quelli buoni e ora li ho trovati. La persona che mi ha scritto questa poesia è una di queste buone amicizie, io personalmente consiglieri a qualsiasi amico, a quelli riabilitati dalle istituzioni o alle persone che hanno bisogno di amicizia, di cercare dei veri amici.

Ho anche imparato a credere in un Dio, non importa di quale religione. Quello che importa è credere in un solo Dio e lasciarsi toccare da lui. Con i miei amici finora ho tenuto le porte aperte in qualsiasi momento e li penso sempre, perché non c'è niente di più bello di una famiglia che dà la propria vita per salvare quella di un altro. Continuerò

sempre a credere nel mio Dio anche se sono lontano dalla chiesa, perché lui non mi ha mai abbandonato, neanche per un secondo da quando sono nato. A volte dimentichiamo che apparteniamo a lui. So solo che ho buona memoria per ricordare tutti e spero che Dio, ovunque sarò, torni a darmi buoni amici dei quali ho davvero bisogno.

In alcuni momenti con l'aiuto di Dio cerco di non lasciarmi soffocare dal male che ho fatto in passato. Nella mia infanzia non ho avuto tempo di divertirmi, ma adesso cerco di farlo in una maniera matura. Spero di prendere il diploma quest'anno e che Dio decida quello che farò il prossimo anno, perché ho molte opportunità. L'incontro con mio fratello mi ha motivato molto ad andare avanti, mi ha dato qualcosa per cui lottare, anche se passerà molto tempo prima di poter stare insieme. Continuerò ad aspettare quella donna speciale che il mio Dio custodisce per me.

E così finisce questa storia con cose belle e cose brutte, momenti belli e momenti brutti, come in tutte le cose. Grazie per avermi dedicato il vostro tempo.

Nota sull'autore

Santiago L. è un ragazzo colombiano che ha deciso di scrivere questo libro quando aveva 16 anni e partecipava a un programma per il reintegro dei bambini smobilitati da gruppi armati illegali. Oggi Santiago lavora in una Organizzazione Non Governativa e sogna che i bambini e le bambine siano liberi dal maltrattamento, l'abbandono e la violenza.

Edizione italiana a cura del Comitato Italiano per l'UNICEF Onlus
Via Palestro, 68 - 00185 Roma - www.unicef.it - pubblicazioni@unicef.it
C.F. 015 619 205 86

ISBN: 978-88-89285-20-6

Finito di stampare nel mese di giugno 2009 presso Arti Grafiche Agostini S.r.l.